

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

1
Gennaio-Febbraio
2005



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXII - n. 1 (160)

Gennaio-Febbraio 2005

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario E 20,00; Sostenitore E 30,00

Benemerito E 50,00; Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: fra Niño Julius Jazmin

Testatina delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Tolentino, Cappellone, *San Nicola guarisce la cieca Anfelisia.*

Sommario

Editoriale	In pieno anno eucaristico	3	<i>P. Antonio Desideri</i>
Spiritualità	“O sacramento di pietà!”	4	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Antologia	La Trinità	11	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Capitolo generale	In vista del 76° Capitolo generale	24	<i>Fra Nei Márcio Simon</i>
Carismi agostiniani	Suore Serve di Gesù e Maria	27	<i>Sr. Marta Gadaleta</i>
I grandi mistici	S. Giovanni della Croce: “il poeta di Dio”	30	<i>Maria Teresa Palitta</i>
Dalla Clausura	Grazie, Madre!	33	<i>Sr. M. Laura</i> <i>Sr. M. Cristina</i>
Terziari e Amici	In dialogo	36	<i>P. Angelo Grande</i>
Notizie	Vita nostra	39	<i>P. Angelo Grande</i>
Preghiera	Lamento a sud-est	42	<i>P. Aldo Fanti</i>
	Eucarestia	43	<i>P. Aldo Fanti</i>

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. **46784005**

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

In pieno anno eucaristico



Antonio Desideri, OAD

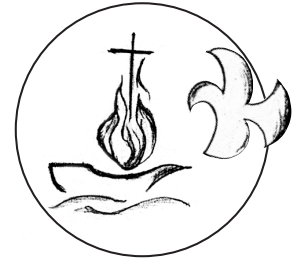
La provvidenziale iniziativa del Santo Padre di celebrare nella Chiesa, presente nel mondo intero, un anno Eucaristico, sta ripercuotendosi positivamente nella vita dei singoli e delle comunità ecclesiali. È, pertanto, necessario proseguire con entusiasmo, generosità e perseveranza. Il Cristo nell'Eucaristia è la vita della Chiesa, è il fuoco che la riscalda, è il cibo che la sostiene, è la forza che la spinge. Il mondo è chiamato a riscoprire questo inestimabile tesoro capace di dare nuovo respiro, nuova speranza e fiducia nel cammino. Alle volte si percepisce che alcuni, come Elia nel deserto, sono stanchi, senza motivazioni, appesantiti. Come al profeta anche a noi è rivolto l'invito: "Alzati e mangia!" (1 Re 9,5), ripetuto con insistenza per vincere ogni esitazione: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". E l'Autore sacro commenta: "con la forza datagli da quel cibo, camminò quaranta giorni e quaranta notti" (1 Re 19, 7-8). È a questo cibo e alla forza che promana da esso che la Chiesa invita a ricorrere con più ardente anelito.

Il cammino quaresimale che abbiamo intrapreso ci conduce al momento della storia della salvezza in cui Gesù "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13, 1). In questa pienezza di amore "mentre mangiavano Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati" (Mt 26, 26-29).

La quaresima sfocia nella grande festa della Pasqua, conferma e sorgente della nostra fede, fondamento e alimento della nostra speranza, fonte e fuoco inesauribile della nostra carità. Sono date, celebrazioni, momenti nei quali più visibile irrompe lo Spirito per renderci più agili e forti, più entusiasti e fiduciosi nel cammino spirituale personale e comunitario. L'intimità con Cristo eucaristico, risorto e vivo in mezzo a noi, deve renderci testimoni e annunciatori attendibili in un mondo che sembra aver perduto la fiducia in se stesso e nel Signore della storia! Come gli Apostoli e i discepoli possiamo tutti ridestare e accogliere l'invito dell'angelo: "Presto andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti" (Mt 27, 7)! Una serena e gioiosa Pasqua a tutti.

P. Antonio Desideri, OAD

“O sacramento di pietà!”



Gabriele Ferlisi, OAD

1. UN CELEBRE TESTO EUCARISTICO DI S. AGOSTINO

«*O sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!*». «*Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità!*». Queste esclamazioni sono state sempre considerate come uno dei testi migliori di S. Agostino sull'Eucaristia. Per questo tutti ne hanno fatto largamente uso citandole sia nei documenti ufficiali, sia negli studi e nella predicazione. C'è però un fatto che desta sorpresa: il modo come gli autori le hanno tradotte nelle lingue correnti, che non sembra cogliere l'esatto significato del testo originale latino. Il problema riguarda soprattutto la prima delle tre espressioni: «*O sacramentum pietatis!*», che alcuni studiosi hanno tradotta con “mistero amore”, altri con “mistero di misericordia”, o “di bontà”, o “di bellezza”, e altri ancora con “pietà”, ma senza evidenziarne il significato pregnante che Agostino dava al latino “*pietas*”.

2. PROBLEMI DI TERMINOLOGIA

a) Significati di “pietà” nelle lingue correnti

Un diffuso dizionario della lingua italiana assegna questi significati alla parola “Pietà”: «1. Sentimento di misericordia e di compassione che si prova di fronte alle sofferenze altrui: *avere p. di qualcuno; provare, sentire p. per qualcuno; suscitare, destare p.; invocare p.; muovere qualcuno a p.; muoversi a p....* 2. Devozione religiosa, culto: *pratiche di p.* 3. Affetto, amore: *p. filiale; p. verso la patria.* 4. Pittura o scultura rappresentante la Madonna che tiene in grembo il corpo di Cristo depresso dalla croce»¹. Gli stessi significati propongono altri dizionari: «Pietà: buono e nobile sentimento che ispirano le sventure e i mali altrui: *desto pietà, aver pietà, aver pietà degli orfani* / misericordia, benignità: *un giudice senza pietà / far pietà*, di opera mal fatta o di persona maalata o sventurata / *per pietà*, modo di supplicare / tenerezza, amore verso i genitori, la patria, i parenti: *pietà di figlio*; amore e reverenza verso Dio, devozione religiosa / la scultura o pittura che rappresenti la Madre con in grembo il Figlio depresso dalla Croce: *la Pietà di Michelangelo*»².

Come si vede, nel linguaggio corrente, i significati del termine “pietà” ri-

¹ M. DARDANO, *Nuovissimo Dizionario della Lingua Italiana*, Armando Curcio Editore, Roma 1982.

² F. PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Ceschina, Milano 1939.

guardano soprattutto il tratto umano e la dimensione psicologica dell'uomo, ossia i sentimenti di una profonda premurosa partecipazione all'infelicità altrui. Non per altro vengono considerati come sinonimi di "pietà" i termini: «benevolenza, benignità, carità, commiserazione, compassione, comprensione, compatimento, cordoglio, divozione, indulgenza, misericordia, sensibilità, umanità»³. E anche in quei casi in cui si parla di "pietà" come culto, il suo orizzonte rimane quello umano psicologico, perché non va oltre il significato di pratiche di pietà e di riverenza devozionale verso Dio.

b) Difficoltà linguistiche anche per S. Agostino

Le stesse difficoltà linguistiche dovette affrontare Agostino nella sua lingua latina, proprio perché neppure essa, pur così precisa, era in grado di esprimere certi concetti spirituali che invece riusciva ad esprimere la lingua greca. Si pensi, per esempio alle parole *culto*, *religione*, *pietà*. La lingua latina usava questi termini indifferentemente sia in riferimento a Dio sia in riferimento agli uomini; la lingua greca invece, che era più precisa, aveva dei termini particolari per esprimere il riferimento a Dio: "*latría*" (*culto*) era usato per indicare non un qualunque culto ma il "*culto a Dio*"; "*treskeia*" (*religione*) veniva impiegato nel senso di riverenza a Dio e non di rispetto dei consanguinei; "*eusebeia*" (*pietà*), era usato per indicare la riverenza che si deve ai genitori e l'esercizio delle opere di misericordia; mentre invece si diceva "*theosebeian*" per indicare la "*pietà*" come "*culto a Dio*".

Su queste distinzioni merita una attenta lettura questa pagina di S. Agostino presa dalla "*Città di Dio*". È lunga ma è molto importante: «Questo è infatti il culto dovuto alla divinità, o, per esprimersi più propriamente, alla deità. Per indicarlo con una sola parola, poiché non me ne sovviene una latina abbastanza appropriata, manifesto il mio pensiero, dove è necessario, con una parola greca. I nostri scrittori, in qualsiasi passo della Scrittura si trovi, tradussero "*latreia*" con "*servizio*". Ma il servizio che è dovuto agli uomini, in virtù del quale, come ordina l'Apostolo, i servi devono essere soggetti ai propri padroni, di solito si designa con un altro vocabolo greco; al contrario, per "*latreia*", secondo l'uso con cui hanno parlato coloro che ci hanno trasmesso la parola divina, s'intende o sempre o così frequentemente che è quasi sempre quel servizio che appartiene al culto di Dio. Pertanto, se si vuol indicare soltanto il culto per sé, è chiaro che non è dovuto soltanto a Dio. Si dice anche che si onorano (colere) gli uomini che vengono esaltati in un ricordo o in una manifestazione celebrativa. E non solo per quegli oggetti, ai quali ci assoggettiamo con religiosa umiltà, ma anche per oggetti a noi sottoposti, si adopera la parola colere. Da questa parola sono denominati gli agricoltori, i coloni e gli abitanti (*incolae*). I pagani chiamano gli dèi stessi celicoli per il solo motivo che onorano il cielo, non certo adorandolo ma abitandovi, quasi come coloni del cielo. E questo non nel senso dei coloni che debbono la propria condizione al suolo in cui sono nati per l'esercizio dell'agricoltura sotto il dominio dei proprietari, ma nel senso indicato da un grande autore della lingua latina: Vi fu un'antica città fondata dai coloni di Tiro. Li ha chiamati "coloni" da incolere (abitare) e non da agricoltura. Per questo le città fondate da città più grandi, come da uno sciamare dei cittadini, si chiamano colonie. È quindi proprio vero che il culto nel significato originario della parola è dovuto soltanto a Dio, ma poiché culto significa anche altri og-

³ F. PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Ceschina, Milano 1939.

getti, non si può in latino con una sola parola indicare il culto dovuto a Dio»⁴.

«Anche la religione per sé sembrerebbe indicare non un culto qualsiasi ma quello dovuto a Dio e per questo i nostri hanno tradotto con questo vocabolo la parola greca “treskeia”. Tuttavia nell’uso linguistico latino, non degli analfabeti ma dei grandi letterati, si dice che la religione è dovuta ai vincoli umani di parentela, di affinità e di qualunque altro legame sociale. Dunque quando si tratta il problema del culto della deità, anche con la parola religione non si evita l’ambiguità in modo da poter dire con sicurezza che la religione è soltanto il culto a Dio, perché sembra che questa parola per eccezione si estenda ad indicare il rispetto dell’umana consanguineità.

Anche la pietà, che i Greci chiamano “eusebeia”, propriamente significa di solito il culto a Dio. Tuttavia si trova scritto che per deferenza si ha anche verso i genitori. Nel gergo popolare questa parola si usa anche per indicare le opere di misericordia. Penso che il fatto si sia verificato perché Dio ordina che si compiano soprattutto queste opere e dichiara che gli sono gradite in luogo o a preferenza dei sacrifici. Da questo modo di parlare è derivato che anche Dio è considerato pio. I Greci invece non lo considerano pio (eusebein) a causa di un loro particolare modo di esprimersi, sebbene il loro volgo usi “eusebeian” in luogo di misericordia. Perciò in alcuni passi della Scrittura, affinché la distinzione appaia più chiara, gli scrittori hanno preferito dire non “eusebeian” che deriva per composizione dal culto buono ma “theosebeian” che deriva dal culto a Dio. Noi latini non possiamo esprimere ambedue i significati con una sola parola.

Dunque la parola greca “latreia” in latino si traduce “servizio”, ma quello con cui onoriamo Dio; anche la parola greca “treskeia” in latino significa “religione”, ma quella che abbiamo verso Dio. Però noi non possiamo esprimere con una sola parola quella che essi chiamano “theosebeian”, ma possiamo chiamarla il culto di Dio. Affermiamo che essa è dovuta soltanto al Dio che è il vero Dio e rende dèi i suoi adoratori. Tutti gli esseri dunque che sono immortali e felici nelle dimore del cielo, se non ci amano e non vogliono che noi siamo felici, non si devono certamente adorare. Se invece ci amano e ci vogliono felici, lo vogliono da quell’essere da cui anche essi sono felici. Forse che da un essere sono felici essi e da un altro noi?»⁵.

c) Il significato agostiniano di “pietas”

Nonostante le incertezze della lingua latina, è interessante notare l’uso sempre più mirato che S. Agostino andava facendo del termine “pietas”, nel senso di culto dovuto a Dio, e non di atto di misericordia, di amore, di bontà di Dio verso gli uomini. Per il Santo “pietas” si inquadrava sempre di più in un contesto teologico col significato di atto di religione col quale la creatura adora ed ama Dio con l’offerta del sacrificio⁶. Così, per esempio, il Santo ha scritto:

– Nel “De mendacio”: «Nella castità del cuore è importante conservare i requisiti dell’innocenza e della benevolenza, per quel che riguarda l’amore del prossimo, e la pietà per quanto riguarda l’amore di Dio. L’innocenza sta nel non nuocere ad alcuno, la benevolenza si ha quando ci rendiamo utili a chi ci è pos-

⁴ Città di Dio 10,1,2.

⁵ Città di Dio 10,1,3.

⁶ Cfr. GEORGES FOLLIET, *Une définition agustinienne du sacrement del l’Eucharistie*, in *Revista Agustiniana* 138 (2004) 519-552.

sibile; la pietà consiste nell'onorare Dio»⁷.

– Nel *“De spiritu et littera”*: «Questo modo di pensare fa pio l'uomo, perché la pietà è la vera sapienza. Dico la pietà che i greci chiamano “eusebeia”. Essa appunto è stata raccomandata, quando all'uomo fu detto ciò che si legge nel libro di Giobbe: “Ecco, la pietà è sapienza”. In latino, rendendo la parola “eusebeia” secondo l'etimologia, poteva dirsi culto di Dio, ed esso consiste prima di tutto in questo: che l'anima non sia ingrata verso Dio. Tanto che anche nel verissimo ed unico sacrificio noi siamo esortati a rendere grazie al Signore nostro Dio»⁸.

– Nel *“De Trinitate”*: «Ora dobbiamo trattare della sapienza, non di quella di Dio che senza alcun dubbio è Dio, perché sapienza di Dio è chiamato il suo Figlio unigenito, ma parleremo della sapienza dell'uomo, però della vera, che è secondo Dio, e che è il vero e principale culto reso a lui, che i Greci chiamano con una sola parola “theosebeia”. Questo termine i Latini, come ho ricordato, volendo tradurlo anch'essi con una sola parola, l'hanno tradotto con “pietas”, benché la “pietas” sia chiamata più ordinariamente dai Greci “eusebeia”, ma “theosebeia”, poiché non si può rendere nel suo pieno significato con una sola parola, è meglio tradurla con due parole e dire di preferenza “culto di Dio”. Che questa sia la sapienza dell'uomo, come ho stabilito già nel libro XII di quest'opera, ce lo dimostra l'autorità della Sacra Scrittura, nel libro del servo di Dio Giobbe, dove si legge che la sapienza di Dio ha detto all'uomo: Ecco: la pietà è sapienza; astenersi invece dal male è scienza»⁹.

Simili puntualizzazioni S. Agostino fece in altre opere¹⁰. Da esse risulta con evidente chiarezza l'uso che egli fece del termine “pietas” nel senso quasi esclusivo o principale di culto reso a Dio, e non di atto di misericordia, di amore, di bontà di Dio verso gli uomini. Agostino vedeva nella “pietas” soprattutto il movimento ascendente di adorazione e non quello discendente di benevolenza.

3. “O SACRAMENTUM PIETATIS!”

Se questo è il significato agostiniano di “pietà”, sembra più ovvio tradurre l'espressione “O sacramentum pietatis!”, non come “mistero di amore” o “di misericordia” di Dio verso gli uomini; ma come “sacramento di pietà”, che dall'uomo sale a Dio; ossia come sacramento di quell'atto di culto che nell'Eucaristia, Gesù, l'Uomo-Dio, rende al Padre per noi e con noi. Era appunto lo stupore per questa dimensione sacrificale dell'Eucaristia, che faceva esclamare Agostino: “O sacramentum pietatis!”, “O sacramento di pietà!”, “O stupendo gesto culturale di adorazione e di amore che Gesù, sacerdote e sacrificio, rivolge permanentemente al Padre nelle specie del Pane e del Vino, con la Chiesa e per la Chiesa!

Si notino in questo significato di “sacramentum pietatis” due aspetti che si impongono all'attenzione di Agostino e che derivano oltretutto dal racconto stesso del Vangelo sull'istituzione dell'Eucaristia: 1. La sua dimensione sacrificale; 2. la qualità della nostra partecipazione al gesto culturale di Gesù.

⁷ Menzogna 19,40.

⁸ Spirito e Lettera 11,18; cfr. 13,22 «È la stessa sapienza, chiamata pietà, con la quale si rende culto al Padre della luce, da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto. Gli si rende culto però con il sacrificio di lode e di ringraziamento, perché chi gli rende culto non si glori in se stesso, ma in lui».

⁹ Trinità 14,1,1; cfr. 12,14,22.

¹⁰ Cfr. Esp. Sal. 135,8; Manuale sulla fede, speranza e carità 1,2.

a) Eucaristia, unico sacrificio con quello del Calvario

Racconta l'evangelista Luca: Gesù, «preso un pane, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “questo è il mio corpo che è dato per voi”... Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”»¹¹. “Dato per voi”, “versato per voi” sono espressioni che indicano la dimensione sacrificale dell'Eucaristia, e, come si vede, fu Gesù stesso ad evidenziarla. Egli infatti non volle istituire semplicemente il sacramento della sua presenza reale, umana e divina, nel Pane e nel Vino consacrati, ma anche il sacramento della sua presenza sacrificale. L'Eucaristia è appunto il sacramento memoriale della Pasqua del Signore, l'attualizzazione del sacrificio redentivo di Gesù morto e risorto, l'esercizio del ministero sacerdotale di Cristo che si offre per noi al Padre come “ostia per il peccato”¹². L'Eucaristia è sacrificio che con il sacrificio del Calvario costituisce un unico sacrificio. Sull'altare della Croce dove Cristo muore e sull'altare liturgico dove sono le specie eucaristiche c'è lo stesso Cristo sacerdote, offerente ed offerta, sacerdote che offre, vittima che si immola e Signore che risorge. Nell'Eucaristia si ha l'evento ricapitolativo del mistero di morte e risurrezione di Gesù. Per questo, dopo la consacrazione, i fedeli esclamano: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta». E per questo anche si deve applicare all'Eucaristia ciò che S. Agostino diceva del sacrificio del calvario: Gesù, «con la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potenze di costringerci a espiare con i supplizi, egli ha pulito, abolito, estinto (purgavit, abolevit, estinxit), e con la sua risurrezione a una vita nuova ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati»¹³. «Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convergono nel medesimo unico vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva»¹⁴. Aveva ragione quindi S. Agostino ad esclamare: “O sacramentum pietatis!”, perché sappiamo che Cristo è sempre lì nell'Eucaristia come sacramento di pietà, vero atto culturale che si offre al Padre “per noi”.

b) Eucaristia, unico sacrificio di Cristo e della Chiesa

Ma non solo si offre “per noi”; si offre anche “con noi”, perché Gesù vuole associare al suo atto sacrificale il suo Corpo, la Chiesa. Per questo in quell'ultima sua cena sacrificale disse: «Fate questo in memoria di me». Con queste parole egli affidava il sacramento dell'Eucaristia alla Chiesa, dandole il mandato di perpetuare il suo gesto eucaristico, e di unirsi alla sua offerta culturale al Padre. È bellissima al riguardo questa celebre pagina di S. Agostino: «Ne consegue dunque che tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso per noi nella forma di servo perché fossimo il corpo di un capo così grande. Ha immolato la forma di servo, in essa è stato im-

¹¹ Lc 22,19-20.

¹² Trinità 4,12,15.

¹³ Trinità 4,13,17.

¹⁴ Trinità 4,14,19.

molato, perché in essa è mediatore, sacerdote e sacrificio. L'Apostolo dunque ci ha esortato a presentare il nostro corpo come offerta viva, santa e gradita a Dio, come nostro ossequio ragionevole, a non conformarci al mondo che passa ma a riformarci nel rinnovamento della coscienza, per renderci consapevoli qual è la volontà di Dio, la azione buona, gradita e perfetta. E questo sacrificio siamo noi stessi... Questo è il sacrificio dei cristiani: "Molti e un solo corpo in Cristo". La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta»¹⁵.

Lo stesso concetto S. Agostino esprime più avanti al capitolo 20 dello stesso libro decimo della Città di Dio: «Quindi il Mediatore, in quanto prendendo la forma di schiavo è divenuto l'uomo Cristo Gesù mediatore di Dio e degli uomini, riceve nella forma di Dio il sacrificio assieme al Padre con cui è un solo Dio. Tuttavia nella forma di schiavo preferì essere che accettare il sacrificio affinché con questo pretesto non si pensasse che si deve sacrificare a una creatura. Per questo è sacerdote, egli offerente, egli offerta. E volle che il sacramento quotidiano di questa realtà sia il sacrificio della Chiesa la quale, essendo il corpo di lui in quanto capo, sa di offrire per mezzo di lui se stessa. Gli antichi sacrifici dei Patriarchi erano i molteplici e vari segni di questo sacrificio vero, perché in molti si figurava l'unico come se con diverse parole si esprimesse un solo concetto. Così veniva fortemente inculcato senza destare avversione. Tutti i falsi sacrifici cedettero il posto a questo sommo e vero sacrificio»¹⁶.

Dunque il significato dell'esclamazione "O sacramentum pietatis" è che l'Eucaristia è atto di culto offerto a Dio da Cristo in unione al suo corpo mistico. Questa verità è gravida di importantissime conseguenze per la nostra vita. Non si tratta più di soffrire pazientemente offrendo al Signore come fioretti di amore i miei sacrifici; ma si tratta di dare un respiro più profondo, un significato teologico di valore redentivo. Sì, i miei sacrifici si fondono in uno col sacrificio di Cristo, come le gocce di acqua nel vino, e acquistano il valore di "sacramento di pietà", cioè di atto di culto a Dio, di sacrificio di redenzione!

4. "O SEGNO DI UNITÀ! O VINCOLO DI CARITÀ!"

Anche questo è l'Eucaristia: segno di unità della Chiesa e legame della sua carità. Agostino ne parla lungamente nei suoi discorsi perché sono aspetti essenziali dell'Eucaristia, che si completano a vicenda e formano un tutt'uno, una sola definizione. Si leggano, per esempio, alcuni discorsi, come il 227, 229, 272, dove il Santo ribadisce con forza l'aspetto della sua realtà ecclesiale e della sua finalità caritativa.

Ma c'è un particolare che merita di essere sottolineato: è quanto Agostino dice nel contesto del capitolo dove si trovano le tre espressioni: l'Eucaristia si può comprendere pienamente solo dall'interno, cioè dall'essere incorporato in Cristo, dall'essere membro sano di questo corpo di Cristo: «Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo». Per capire l'Eucaristia, bisogna vivere eucaristicamente, bisogna essere Eucaristia!

¹⁵ Città di Dio 10,6.

¹⁶ Città di Dio 10,20.

«Questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: "Voi siete il corpo di Cristo e sue membra". Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: "Amen" e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: "Il Corpo di Cristo", e tu rispondi: "Amen". Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Perché dunque il corpo di Cristo nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo. Cercate di capire ed esultate.

La Trinità



Eugenio Cavallari, OAD

Con La Trinità ci troviamo di fronte al capolavoro più alto e completo della speculazione filosofica e teologica di Agostino. Essa si sviluppa attorno a tre questioni: 1. Come mai il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dèi ma un solo Dio; 2. Come mai le operazioni ad extra (Creazione, Redenzione, Santificazione) sono proprie di una singola persona divina, tuttavia sono inseparabili fra loro; 3. Quali sono le proprietà personali dello Spirito Santo e la distinzione fra la generazione del Verbo e la spirazione dello Spirito Santo. Per fornire una risposta, Agostino approfondisce i concetti di essenza, natura, persona, relazione e comunione, giungendo finalmente con una intuizione superba a individuare nell'uomo l'immagine della Trinità (mente, pensiero, amo-

re), come pure in ogni creatura un abbozzo della Trinità. Ma questo laborioso percorso di pensiero non è solo speculazione, fine a se stessa. Agostino vuole ascendere misticamente alla Trinità, facendo esperienza continua dell'intimo del proprio cuore; pensando prega e pregando scrive: «Signore Dio mio, non avvenga che, stanco, non voglia più cercati, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore. Che io mi ricordi di te, che ti conosca, che ti ami» (15,28,51). Non per nulla, nel quarto libro, cita il gioiello forse più prezioso di tutta la speculazione pagana: Tra le cose che cominciano e l'eternità c'è lo stesso rapporto che intercorre tra la fede e la verità (Platone, Timeo, 29c; Trin. 4,18,24). Verrebbe da concludere che la Trinità ha sparso le sue vestigia nel migliore pensiero pagano.

Insieme ci metteremo sui sentieri della carità

Chiunque legge quest'opera prosegua con me se avrà la mia stessa certezza, ricerchi con me se condividerà i miei dubbi; ritorni a me se riconoscerà il suo errore, mi richiami se si avvedrà del mio. Insieme ci metteremo così sui sentieri della carità, in cerca di Colui del quale è detto: Cercate sempre il suo volto (Sal 104, 4; 1 Cr 16, 11). In questa disposizione d'animo pia e serena vorrei trovarmi unito, davanti al Signore Dio nostro, con tutti i miei lettori di tutti i miei libri ma soprattutto di questo che indaga l'unità della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, poiché non c'è altro argomento a proposito del quale l'errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda (Cf. Eccl 8,

17). Se poi, leggendo, qualcuno dirà: “Ciò non è stato bene spiegato, perché io non capisco”, se la prenda con il mio modo di esporre, ma non con la fede (1, 3, 5).

**Perché
Agostino
scrive la**

Ho intrapreso questo lavoro per ordine e con l'aiuto del Signore Dio nostro, non per ragionare con autorità di cose che conosco, ma per conoscerle più a fondo, parlandone con pietà (1, 5, 8).

**Dalla fede
alla contem-
plazione**

Questa contemplazione ci è promessa come fine di tutte le nostre azioni e pienezza eterna del nostro gaudio. Infatti siamo figli di Dio ed ancora non è stato mostrato ciò che saremo. Ma sappiamo che quando ciò sarà manifesto, saremo simili a lui, perché lo vedremo come è veramente (1 Gv 3, 2). Ciò che ha dichiarato al suo servo Mosè: Io sono colui che sono; e annuncerai questo ai figli d'Israele: Colui che è mi ha mandato a Voi (Es 3, 14), questo contempleremo quando vivremo eternamente. Similmente disse il Signore: La vita eterna è questa, che conoscano te unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3)... La contemplazione è certamente la ricompensa della fede, è il premio a cui i cuori si preparano purificandosi con la fede (1, 8, 17).

**Due pregiu-
dizi nella
ricerca del-
la verità**

Quando gli uomini cercano Dio e tendono lo spirito per attingere la Trinità, per quanto lo permette la debolezza umana, dopo aver fatto esperienza delle difficoltà estenuanti che si trova di fronte lo sguardo dello spirito che si sforza di contemplare una luce inaccessibile (1 Tm 6, 16), e di quelle che scaturiscono dal linguaggio complicato e vario della Scrittura, una volta che, dissipate tutte le ombre, abbiano raggiunto qualche certezza, debbono con grande facilità essere indulgenti con quelli che errano nell'investigazione di un così grande mistero. Ma nell'errore umano vi sono due cose che molto difficilmente si tollerano: prendere partito prima che appaia la verità e, una volta che la verità sia apparsa evidente, difendere ostinatamente la falsa opinione accolta prematuramente (2, 1, 1).

**L'essenza di
Dio Trinità**

Gli uomini sono soliti avere in grande stima la scienza del mondo terrestre e celeste, ma senza dubbio i migliori tra essi sono coloro che preferiscono la conoscenza di se stessi a questa scienza e l'anima che conosce anche la sua debolezza è degna di maggior lode che non quella che, senza averla presa in considerazione, si sforza di investigare le orbite degli astri o quella che già le conosce ma ignora quale via la conduca (Cf. Sal 31, 8) alla sua salvezza e alla sua sicurezza. Ma colui che, stimolato dal fervore dello Spirito Santo, ha già gli occhi ben aperti verso Dio e, nell'amore di lui, è divenuto conscio della propria miseria e, volendo ma non potendo giungere fino a lui, guarda in se stesso alla luce di Dio e scopre se stesso ed ha così acquistato la certezza che la sua malattia è incompatibile con la purezza di Dio, questi prova dolcezza nel piangere e nel supplicare Dio che abbia più e più volte misericordia, fino a quando si liberi di tutta la sua miseria, e nel pregarlo con confidenza, dopo aver ricevuto per grazia il pegno della salvezza nel nome di suo Figlio, unico Salvatore e illuminatore dell'uomo.

Colui che è così indigente e conosce quella sofferenza, la scienza non lo gonfia, perché la carità lo edifica (1 Cor 8, 1)... Questa preghiera rivolgo al Dio del mio cuore: di non proferire in questa mia opera nessuna di quelle finzioni in luogo della solida verità, ma al contrario tutto ciò che vi potrà venire da parte mia, venga, sebbene io sia cacciato via dai tuoi occhi (Sal 30, 23), e mi sforzi di ritornare da lontano per la via che Egli ha tracciato con l'umanità della divinità del suo Figlio unico, dal luogo da cui soffia su di me la brezza della sua verità. In tanto di essa bevo, sebbene io sia mutevole, in quanto nulla di mutevole vedo in Dio, né per movimento spaziale e temporale come ne subiscono i corpi, né per movimenti puramente temporali e che hanno un qualcosa di spaziale, come nel caso dei pensieri dei nostri spiriti, né per movimenti puramente temporali senza neppure qualche immagine spaziale come nel caso di alcuni ragionamenti dei nostri spiriti. Infatti l'essenza di Dio, ragione del suo essere, non ha assolutamente nulla di mutevole sia nell'eternità sia nella verità o nella volontà: perché in Dio eterna è la verità, eterna la carità, vera è la carità, vera l'eternità; amata è l'eternità, amata la verità (4, 1, 1).

***Cristo – noi:
rapporto di
uno a due***

Per il momento urge spiegare, per quanto Dio lo concede, come tra noi e Gesù Cristo, Signore e Salvatore nostro, esista il rapporto di due a uno e come esso contribuisca alla nostra salvezza. Noi certamente, e nessun cristiano ne dubita, siamo morti nell'anima e nel corpo: nell'anima per il peccato, nel corpo per il castigo del peccato e perciò anche nel corpo a causa del peccato (Rm 8, 10). Queste nostre due realtà, l'anima e il corpo, necessitavano di una medicina e di una risurrezione per rinnovare in meglio ciò che era stato mutato in peggio. Ora la morte dell'anima è l'empietà, e la morte del corpo è la corruttibilità, che causa la separazione dell'anima dal corpo. Come infatti l'anima muore quando Dio l'abbandona, così il corpo muore quando l'abbandona l'anima: la prima perde così la saggezza, il secondo la vita. L'anima risuscita grazie alla penitenza e in un corpo mortale ha inizio una vita nuova ad opera della fede con la quale si crede in Colui che ha giustificato l'empio (Rm 4, 5), vita che viene sviluppata con la virtù e fortificata di giorno in giorno (2 Cor 4, 16) nella misura in cui sempre più l'uomo interiore si rinnova (Ef 4, 22). Il corpo invece, che è come l'uomo esteriore, quanto più è lunga questa vita presente, sempre più si corrompe per l'età, per le infermità, per tante affezioni fino a che giunge all'ultima che tutti chiamano morte. La sua risurrezione è differita fino alla fine, quando anche la nostra giustificazione sarà compiuta in maniera ineffabile (Cf. Rm 4, 25). Allora infatti saremo simili a lui perché lo vedremo com'è (1 Gv 3, 2) (4, 3, 5).

**Cristo,
Mediatore
di unità**

Di questo sacramento, di questo sacrificio, di questo sacerdote, di questo Dio, prima che fosse mandato e fosse venuto nascendo da una donna, furono immagini sia tutte le sacre e mistiche apparizioni avute dai nostri padri per prodigi angelici sia le opere da essi stessi compiute, cosicché ogni creatura in qualche modo parlasse con i fatti di quell'uno che sarebbe stato l'unica salvezza di quanti dovevano essere strappati alla morte. Poiché infatti distaccandoci dall'unico, sommo e vero Dio per reato di empietà ed opponendoci a lui ci eravamo dispersi e vanificati in una moltitudine di cose, distratti in esse, attaccati ad esse, occorreva che al cenno ed al comando del misericordioso Dio le stesse cose nella loro moltitudine invocassero la venuta di quell'uno, che egli alla sua venuta fosse salutato dalle molte cose, che tutte le cose lo testimoniassero come già venuto; che noi, liberati dalle molte cose, ci serrassimo attorno a quell'uno; che morti nell'anima per molti peccati e destinati a morire nel corpo in pena del peccato, amassimo quest'uno, morto per noi nella carne senza peccato; che noi credendo in quell'uno risorto e con lui spiritualmente risorgendo per fede, fossimo giustificati diventando una cosa sola nell'unico Giusto (Cf. Col 2, 12); che noi non disperassimo di poter risuscitare anche nella carne (Cf. 1 Cor 12, 12), vedendoci preceduti, noi moltitudine di membra, da lui come unico capo; in cui, purificati adesso per mezzo della fede, e reintegrati in futuro per mezzo della visione, riconciliati con Dio per la sua funzione di Mediatore, dobbiamo aderire all'Uno (Cf. Gal 3, 20), godere dell'Uno, perseverare nell'Unità (4, 7, 11).

**La missione
del Figlio**

Se dunque il Figlio si dice mandato dal Padre perché questi è Padre e quello è Figlio, niente ci impedisce di credere che il Figlio sia uguale e consustanziale al Padre e che tuttavia il Figlio sia stato mandato dal Padre. Non perché l'uno sia superiore e l'altro inferiore, ma perché l'uno è Padre e l'altro è Figlio, l'uno genitore e l'altro generato, l'uno dal quale è colui che viene mandato, l'altro che è da colui che manda. Infatti è il Figlio che ha origine dal Padre, non il Padre dal Figlio. Conseguentemente possiamo capire che la missione del Figlio non si identifica semplicemente con l'incarnazione del Verbo (Gv 1, 14), ma è il principio che ha determinato l'incarnazione del Verbo e il compimento da parte di lui, personalmente presente, degli eventi che sono stati registrati. In altre parole la missione non è solo dell'uomo assunto dal Verbo, ma altresì del Verbo che è stato mandato a farsi uomo. Perché la sua missione non presuppone una differenza di potere o di sostanza o di altro nei riguardi del Padre ma presuppone l'origine del Figlio dal Padre, non del Padre dal Figlio. Infatti il Verbo è il Figlio del Padre ed è detto anche Sapienza del Padre (4, 20, 27).

**La missione
del Figlio:
venire nel
mondo ed
essere presen-
te**

Dunque il Verbo di Dio è mandato da Colui del quale è Verbo; è mandato da Colui dal quale è nato; manda colui che genera, è mandato colui che è generato. Ed egli è mandato a qualcuno nel momento in cui lo si conosce e lo si comprende, per quanto permette di conoscerlo e comprenderlo la forza penetrativa di un'anima razionale che progredisce verso Dio o che in Dio è già perfetta. Dunque il Figlio non è detto mandato per il fatto stesso che

è nato dal Padre, ma quando o si manifesta in questo mondo il Verbo fatto carne (Gv 1, 14), o nel corso del tempo è percepito dallo spirito di qualcuno, nel senso in cui è detto: Mandala, affinché mi assista e condivida il mio lavoro (Sap 9, 10). Ora ciò che è nato dall'Eterno esiste in eterno: E' lo splendore della luce eterna (Sap 7, 26), mentre ciò che è mandato nel corso del tempo è conosciuto da qualcuno (4, 20, 28).

La missione dello Spirito Santo: conoscenza della sua processione dal

Alla stessa maniera come per lo Spirito Santo essere il dono di Dio è procedere dal Padre, così per lui essere mandato è venir conosciuto nella sua processione dal Padre, e non possiamo dire che lo Spirito Santo non proceda anche dal Figlio. Non per nulla infatti il medesimo Spirito Santo è detto Spirito del Padre e del Figlio (Cf. Mt 10, 20; Gal 4, 6). Né vedo che altro abbia voluto dire Cristo quando, soffiando sul volto dei discepoli ha dichiarato: Ricevete lo Spirito Santo (Gv 10, 22), perché quel soffio corporeo, che procede dal corpo con una sensazione di contatto fisico non era la sostanza dello Spirito Santo, ma la rappresentazione, attraverso un simbolo adatto, che lo Spirito Santo non procede solo dal Padre, ma anche dal Figlio (4, 20, 29).

La dottrina dell'analo-

Ci perdoneremo più facilmente a vicenda se avremo compreso, o almeno avremo creduto con fermezza, che tutto ciò che si afferma della natura immutabile e invisibile, vita somma e che basta a se stessa, si ha da giudicare con misura diversa da quella costituita dalle consuete realtà visibili, mutevoli, mortali, miserabili. Noi ci affanniamo per farci una conoscenza scientifica di ciò che cade sotto i nostri sensi corporei e di ciò che noi siamo nella nostra vita interiore, e non ci riusciamo. Tuttavia non c'è arroganza, se nella ricerca del divino ed ineffabile che ci supera si infiamma la pietà sincera, non quella che si gonfia per la presunzione delle proprie forze, ma quella che si infiamma per la grazia dello stesso Creatore e Salvatore. Con quale intelletto infatti conosce Dio l'uomo che non conosce ancora il suo stesso intelletto con il quale vuol conoscere Dio? Ebbene ciò che non troviamo in ciò che vi è di migliore in noi, non dobbiamo cercarlo in Colui che è molto migliore di ciò che vi è di migliore in noi. Concepiamo dunque Dio, se possiamo, per quanto lo possiamo, buono senza qualità, grande senza quantità, creatore senza necessità, al primo posto senza collocazione, contenente tutte le cose ma senza exteriorità, tutto presente dappertutto senza luogo, sempiterno senza tempo, autore delle cose mutevoli pur restando assolutamente immutabile ed estraneo ad ogni passività. Chiunque concepisce Dio a questo modo, sebbene non possa ancora scoprire perfettamente ciò che è, evita almeno con pia diligenza, per quanto può, di attribuirgli ciò che non è (5, 1, 2).

Le relazioni divine

In Dio nulla ha significato accidentale, perché in lui non vi è accidente, e tuttavia non tutto ciò che di lui si predica, si predica secondo la sostanza. Nelle cose create e mutevoli, ciò che non si predica in senso sostanziale, non può venir predicato che in senso accidentale. In esse è accidente tutto ciò che può scomparire o diminuire: le dimensioni, le qualità e le relazioni, come le amicizie, parentele, servitù, somiglianze, uguaglianze e le altre cose di questo genere; la posizione, il modo di essere, lo spazio e il tempo, l'azione e la passione. Ma in Dio nulla si predica in senso accidentale, perché in Lui nulla vi è di mutevole; e tuttavia non tutto ciò che si predica, si predica in senso sostanziale. Infatti si parla a volte di Dio secondo la relazione: così il Padre dice relazione al Figlio e il Figlio al Padre, e questa relazione non è accidente, perché l'uno è sempre Padre, l'altro sempre Figlio. Sempre non nel senso che il Padre non cessi di essere Padre dal momento della nascita del Figlio, o perché da questo momento il Figlio non cessa mai di essere Figlio, ma nel senso che il Figlio è nato da sempre e non ha mai cominciato ad essere Figlio. Perché se avesse cominciato in un certo tempo ad essere Figlio, ed un giorno cessasse di esserlo, questa sarebbe una denominazione accidentale (5, 5, 6).

Gli attributi divini sono sostanziali

Né deve creare difficoltà il fatto che, pur essendo lo Spirito Santo coeterno al Padre e al Figlio, gli si attribuisce qualche appellativo legato al tempo, come appunto quello di "donato". Infatti lo Spirito è eternamente dono, ma temporalmente donato. Se uno non si chiama padrone che dal momento in cui ha un servo, anche questa denominazione relativa di signore è applicata a Dio sul piano del tempo; infatti la creatura di cui Dio è Signore non è eterna. Allora come proveremo che nemmeno questi relativi sono degli accidenti, in quanto nulla di temporale può esistere in Dio, che non è mutevole, come l'abbiamo dimostrato all'inizio di questa discussione?... Per il fatto che l'amico di Dio, comincia ad essere giusto, muta. Ma quanto a Dio non sogniamoci neppure di pensare che egli ami qualcuno nel tempo, quasi si trattasse di un amore nuovo che in lui prima non c'era; in lui per il quale il passato non passa ed il futuro esiste già. Perché tutti i suoi santi li ha amati prima della creazione del mondo, come li ha anche predestinati, ma quando si convertono e lo incontrano, si dice che cominciano ad essere amati da lui, per parlare in modo accessibile alla nostra comprensione. Allo stesso modo quando si dice che è irritato con i cattivi e amabile con i buoni, sono essi che cambiano, non lui. Egli è come la luce: insopportabile agli occhi malati, gradevole ai sani. Ma sono gli occhi che cambiano, non la luce (5, 16, 17).

La Trinità: eternità, forma, fruizione

Uno scrittore (Ilario), volendo far comprendere in poche parole le proprietà di ciascuna delle Persone della Trinità disse: L'eternità è nel Padre, la forma nell'Immagine, la fruizione nel Dono. Ho scrutato, per quanto ne sono capace, il senso nascosto e non credo di essermi discostato dal suo pensiero a proposito della parola "eternità" intendendola così: Il Padre non ha un Padre da cui procede, il Figlio invece riceve dal Padre e la sua esistenza e la sua coeternità con lui. Se l'immagine infatti riproduce perfettamente

la realtà di cui è immagine, è essa che si eguaglia alla realtà e non questa all'immagine. In questa immagine egli pone in risalto la forma, a causa, penso, della bellezza. In essa vi è una così perfetta proporzione, la suprema uguaglianza, la suprema rassomiglianza, senza alcuna differenza, senza nessuna specie di ineguaglianza, senza la minima dissomiglianza, ma una corrispondenza fino all'identità con la realtà di cui è immagine. In essa c'è la vita primale e suprema, per la quale vivere non è diverso dall'essere, ma la stessa cosa è l'essere e il vivere. In essa vi è l'intelligenza prima e suprema per la quale non è diverso vivere e intendere, ma intendere è vivere, è essere tutt'uno. Essa è come un verbo perfetto, cui nulla manchi, una specie di arte di Dio onnipotente e sapiente, piena di tutte le ragioni immutabili degli esseri viventi: tutte in essa sono un'unica cosa, come essa è qualcosa d'uno che ha origine dall'Uno con il quale è una sola cosa. In essa Dio conosce tutto ciò che ha fatto per mezzo di essa e così, mentre i tempi passano e si succedono, niente passa e niente si succede nella scienza di Dio. Infatti gli esseri creati, non sono conosciuti da Dio perché sono stati creati, ma piuttosto sono stati creati, anche se mutevoli, perché immutabilmente conosciuti da lui. Così quell'ineffabile amplesso del Padre e dell'Immagine non è senza fruizione, senza carità, senza gioia. Questa dilezione, questo diletto, questa felicità, o beatitudine, se tuttavia una parola umana può esprimerla adeguatamente, Ilario chiama in maniera concisa "fruizione" ed è nella Trinità lo Spirito Santo che non è generato, ma è la soavità del genitore e del generato e inonda con la sua liberalità, con la sua abbondanza immensa tutte le creature secondo la loro capacità, affinché conservino il loro ordine e riposino nei loro luoghi (6, 10, 11).

**Cercare Dio
interior-
mente**

Nella questione sulla Trinità e la conoscenza di Dio dobbiamo principalmente indagare che cosa sia il vero amore, o meglio, che cosa sia l'amore, perché non c'è amore degno di tal nome che quello vero: il resto è concupiscenza. Ed è improprio dire che amano gli uomini dominati dalla concupiscenza, come dire che sono dominati dalla concupiscenza gli uomini che amano. Ora il vero amore consiste nell'aderire alla verità per vivere nella giustizia (Tt 2, 12). Dunque disprezziamo tutte le cose mortali per amore degli uomini, amore che ci fa desiderare che essi vivano nella giustizia. Allora potremo giungere anche al punto di essere disposti a morire per il bene dei nostri fratelli, come il Signore Gesù Cristo ci ha insegnato con il suo esempio. Benché vi siano due precetti dai quali dipende tutta la Legge ed i Profeti: l'amore di Dio e l'amore del prossimo (Mt 22, 40), non è senza motivo che la Scrittura di solito ne ricordi uno per tutti e due... Ma ancora una volta la ragione di questo silenzio è che chi ama il prossimo ama necessariamente, prima di tutto, l'amore stesso. Ora: Dio è amore, e chi dimora nell'amore dimora in Dio (1 Gv 4, 8.16). Ne consegue dunque che ama principalmente Dio (8, 7, 10).

Non parliamo ancora di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, bensì di una immagine inadeguata, ma pur sempre immagine, cioè del-

L'immagine trinitaria nell'uomo

l'uomo; forse questa immagine è qualcosa di più familiare e di più accessibile per il debole sguardo del nostro spirito. Pensate a me, a me che cerco questo. Quando amo qualcosa, ci sono tre cose: io, ciò che amo e l'amore stesso. Infatti non amo l'amore, se non lo amo amante, perché non c'è amore, dove nulla è amato. Ecco dunque tre cose: colui che ama, ciò che è amato, e l'amore. Ma che dire se non amo che me stesso? Non ci saranno solo due cose, ciò che amo e l'amore? Quando si ama se stessi, colui che ama e ciò che è amato sono la stessa cosa; come amare ed essere amato sono allo stesso modo la medesima cosa, quando qualcuno ama se stesso. Si esprime due volte la medesima cosa, quando si dice: ama se stesso ed è amato da sé. Allora amare non è cosa diversa che essere amato, proprio come colui che ama non è diverso da colui che è amato. Ma resta tuttavia che l'amore e ciò che è amato anche allora sono due cose. Infatti quando qualcuno ama se stesso, non c'è amore, se anche l'amore stesso non è amato. Ora amare se stesso ed amare il proprio amore sono due cose diverse. L'amore infatti non si ama, se esso già non ama qualcosa, perché dove non si ama nulla non c'è amore... Lo spirito dunque, quando ama se stesso, manifesta due cose: lo spirito e l'amore. Ma che cosa è amarsi, se non voler essere disponibile a sé per fruire di sé? E, quando vuole essere nella stessa misura in cui è, la volontà è allora adeguata allo spirito e l'amore adeguato a colui che ama. E se l'amore è una sostanza, non è certamente corpo, ma spirito (*spiritus*); nemmeno l'anima intellettuale (*mens*) è corpo, ma è spirito (*spiritus*). Tuttavia l'amore e l'anima intellettuale non sono due spiriti, ma uno spirito solo; né due essenze, ma una sola, e tuttavia vi sono due realtà che ne formano una sola: colui che ama e l'amore, o, per dirla in altro modo: ciò che è amato e l'amore (9, 2, 2).

Mente, notizia, amore

Ma come sono due cose lo spirito ed il suo amore, quando lo spirito ama se stesso, così sono due cose lo spirito e la sua conoscenza quando conosce se stesso. Dunque lo spirito, il suo amore e la sua conoscenza sono tre cose e queste tre cose non ne fanno che una e, quando sono perfette, sono uguali. Se infatti l'amore con cui lo spirito si ama è inadeguato al suo essere, come se, per esempio, lo spirito si ama nella misura in cui deve essere amato il corpo dell'uomo, mentre esso è superiore al corpo, pecca e il suo amore non è perfetto. Così se l'amore con cui si ama sarà superiore a quello che merita il suo essere, come se si ama nella misura in cui si deve amare Dio, essendo esso incomparabilmente inferiore a Dio, ancora una volta pecca gravemente e l'amore che ha di sé non è perfetto. Più perverso e più iniquo è il suo peccato, quando ama il corpo nella misura in cui si deve amare Dio. Similmente la conoscenza, se è inferiore all'oggetto conosciuto e pienamente conoscibile, è imperfetta. Se invece è superiore, allora il soggetto conoscente vale più dell'oggetto conosciuto; così la conoscenza che si ha di un corpo è superiore al corpo che tale conoscenza ci rende noto. Infatti la conoscenza è una specie di vita nella ragione di colui che conosce, mentre il corpo non è vita. E la vita, qualunque essa sia, è superiore al corpo, qualunque esso sia, non in volume, ma in potenza. Ma quando lo spirito conosce se stesso, la

sua conoscenza non è superiore al suo essere, perché è esso che conosce, esso che è conosciuto. Quando dunque conosce se stesso tutto intero e niente altro con sé, la sua conoscenza è uguale ad esso perché, quando si conosce, non trae la sua conoscenza da un'altra natura. E quando si percepisce tutto intero e niente più, non è né inferiore né superiore. A ragione abbiamo detto dunque che queste tre cose, quando sono perfette, sono necessariamente uguali (9, 4, 4).

*Il verbo –
l'amore*

Si deve tenere come evidente che ogni cosa che noi conosciamo coingenera in noi la conoscenza che abbiamo di essa. Infatti la conoscenza è generata da tutti e due, dal conoscente e dal conosciuto. Perciò, quando lo spirito conosce se stesso, esso solo genera la sua conoscenza, perché esso è insieme il conosciuto e il conoscente. Esso era conoscibile a sé, anche prima che si conoscesse, ma non era in esso la conoscenza di sé, quando esso non conosceva se stesso. Per il fatto che si conosce, genera una conoscenza uguale a sé, perché non si conosce meno di quello che è, e la sua conoscenza non è quella di un'altra essenza, e questo non solo perché è esso che conosce, ma anche perché conosce se stesso, come abbiamo detto prima. Che dobbiamo dunque dire dell'amore? Perché non riteniamo ugualmente che, quando ama se stesso, lo spirito genera anche il suo amore? Infatti esso era amabile a sé anche prima che si amasse, perché poteva amare se stesso; come era conoscibile a sé anche prima che si conoscesse, perché poteva conoscersi. Infatti, se non fosse conoscibile a sé, non avrebbe mai potuto conoscersi. Perché allora non si dice che, amandosi, genera il suo amore come, conoscendo se stesso, genera la sua conoscenza? Sarà forse perché appare sì ben chiaro che il principio dell'amore è ciò da cui procede e l'amore procede dallo spirito che è amabile a sé prima di amarsi e dunque è lo spirito il principio dell'amore di sé con cui si ama, ma non si può dire secondo verità che è generato da esso, come la conoscenza di sé con cui si conosce, perché è per mezzo della conoscenza che è già stato scoperto (*inventum*) ciò che, si dice, è generato (*partum*) e riprodotto (*repertum*), scoperta che è spesso preceduta da una ricerca che non si appaga che giungendo a questo suo termine? Infatti la ricerca è desiderio di scoprire (*inveniendi*), o, che è la stessa cosa, di riprodurre (*reperiendi*). Le cose che si riproducono (*reperiuntur*), è come se si generassero (*pariuntur*); per cui sono simili ad una prole, e dove accade ciò se non nella conoscenza? Là infatti, come esprimendosi, vengono formate. Perché se già esistevano le cose che la ricerca scopre, non esisteva tuttavia la conoscenza, che paragoniamo ad un figlio che nasce. Il desiderio che ispira la ricerca procede da chi cerca e sta, in qualche modo, in sospenso e non riposa nel termine cui tende se non quando ciò che è cercato, una volta trovato, sia unito a colui che cerca... Il parto dell'anima è preceduto da un desiderio, grazie al quale cercando e trovando ciò che vogliamo conoscere, nasce la prole, che è la stessa conoscenza. Di conseguenza questo desiderio che è causa della concezione e della nascita della conoscenza non si può dire, se si vuole parlare propriamente, "parto" e "figlio". E questo stesso desiderio,

che spinge verso la cosa da conoscere, diventa amore della cosa conosciuta quando possiede ed abbraccia questa prole in cui si compiace, cioè la conoscenza, e la unisce al principio generatore. Ed ecco una certa immagine della Trinità: lo spirito, la sua conoscenza che è la sua prole ed il verbo generato da esso, e, in terzo luogo, l'amore; e queste tre realtà fanno una sola cosa (1 Gv 5, 7-8) ed una sola sostanza. Né è inferiore la prole allo spirito, fintantoché questo si conosce in maniera adeguata al suo essere; né è inferiore l'amore, fintantoché lo spirito si ama in misura adeguata alla conoscenza di sé ed al suo essere (9, 12, 18).

***Lo spirito,
quando si
cerca, già
si conosce***

Che cosa ama dunque lo spirito quando, ignorando se stesso, cerca con ardore di conoscersi? Ecco infatti che lo spirito cerca di conoscersi e si infiamma in questa ricerca (Ibid). Ama dunque: ma che cosa ama? Se ama se stesso come può farlo, non conoscendosi ancora e non potendo nessuno amare ciò che non conosce? È forse per sentito dire che acquisisce una conoscenza di sé, come accade nelle cose assenti che siamo soliti conoscere per averne sentito parlare? Può darsi allora che non ami se stesso, ma l'idea che si fa di se stesso, forse molto differente da ciò che esso è. Ma supponendo che si faccia di sé una rappresentazione simile a sé, quando esso ama questa rappresentazione si ama prima di conoscersi, perché intuisce qualcosa che è simile a sé; esso conosce dunque altri spiriti, a partire dai quali si fa un'idea di sé e si conosce per mezzo dell'idea generica di spirito. Ma perché allora, conoscendo gli altri spiriti, non conosce se stesso poiché nulla può essergli più presente di se stesso? E se gli accade come agli occhi del corpo che conoscono meglio gli altri che se stessi, allora cessi di cercarsi, perché non si troverà mai. Mai infatti gli occhi si vedranno, se non in uno specchio: ma non si deve ritenere che anche nelle cose spirituali si faccia uso di tali mezzi, cosicché lo spirito si possa conoscere in una specie di specchio. Sarà forse nella ragione della verità eterna che lo spirito vede quanto è bello conoscersi, ama ciò che vede e si sforza di realizzarlo in sé in quanto, sebbene non conosca se stesso, conosce almeno quanto è bello che si conosca? Ma è certamente ben strano che esso non si conosca ancora e conosca quanto sia bello che si conosca. Vede forse un fine eccelso, cioè la sua salvezza e beatitudine, grazie ad una segreta memoria, che non l'ha abbandonato nel suo lontano esilio ed è persuaso di non poter giungere a questo fine, senza conoscersi... Ma è in sé che conosce che cosa sia conoscere. In che modo dunque si conoscerebbe come conoscente qualcosa, esso che ignora se stesso? Infatti non è un altro spirito che conosce come conoscente, ma se stesso. Conosce dunque se stesso. Quando poi cerca di conoscersi, esso si conosce già nell'atto di cercare. Esso si conosce già, dunque. Perciò non può affatto ignorare se stesso lo spirito che, anche quando si conosce come non conoscente se stesso, per questo stesso fatto si conosce. Se ignorerà che si ignora, non si cercherà per conoscersi. Per questo il fatto stesso che esso si cerca è la prova che esso è a se stesso più noto che sconosciuto. Infatti si conosce come cercante e non conoscente se stesso, quando cerca di conoscersi (10, 3, 5).

**Esistere,
vivere,
conoscere**

Lo spirito, quando dunque conosce qualcosa di sé, poiché non può che essere tutto intero soggetto della sua conoscenza, è tutto intero a conoscere se stesso. Ora esso si conosce come conoscente qualcosa e ciò non è possibile a meno che non sia tutto lo spirito a conoscere. Viene dunque da sé conosciuto tutto intero. Inoltre che cosa vi è di esso che gli sia tanto noto, come il sapere che esso vive? Non è possibile che lo spirito esista e non viva, quando esso ha inoltre anche la capacità di comprendere; le anime delle bestie vivono anch'esse, ma non hanno l'intelligenza. Dunque, allo stesso modo che tutto lo spirito è spirito, così tutto lo spirito vive. Ora esso conosce di vivere. Dunque si conosce tutto intero. Infine quando lo spirito cerca di conoscersi, sa già che è spirito, altrimenti ignorerebbe se cerca se stesso e cercherebbe forse una cosa in luogo di un'altra. Potrebbe darsi che esso non sia spirito ed allora, quando cercasse di conoscere lo spirito, non cercherebbe se stesso. Perciò, dato che lo spirito, quando cerca che cosa è lo spirito, sa che cerca se stesso, sa di certo che esso è spirito. Inoltre, se esso conosce intuitivamente che è spirito e che è tutto intero spirito, si conosce tutto intero. Ma supponiamo che non sappia di essere spirito e quando si cerca sappia solo che si cerca (10, 4, 6).

**Memoria,
intelligenza e
volontà**

Poiché l'uomo non è solo da lodarsi in base al suo sapere, ma anche alla sua bontà, si deve tener conto non soltanto di ciò che ricorda e di ciò che comprende, ma anche di che cosa vuole; non dell'ardore con cui lo vuole, ma anzitutto dell'oggetto e poi dell'energia del volere. Infatti l'anima che ama con ardore è degna di lode quando ciò che ama deve essere amato con ardore. Nella prima dunque di queste tre cose: capacità, dottrina, uso, si considera di che cosa sia capace ciascuno con la sua memoria, intelligenza, volontà. Nella seconda, la dottrina, si considera che cosa ciascuno abbia raccolto nella memoria e nell'intelligenza lavorando con amorosa volontà. La terza cosa, l'uso, è proprio della volontà e consiste nel servirsi delle cose contenute dentro la memoria e l'intelligenza, sia per riferirle come mezzi ad altre cose, sia per compiacersi e riposarsi in esse come in un fine raggiunto. Infatti far uso di una cosa è porla a disposizione della volontà, fruirne invece è usarne con la gioia non già della speranza, ma del possesso. Perciò chiunque fruisce di una cosa, ne fa uso, ne dispone infatti ad arbitrio della volontà, tenendo per fine il diletto. Invece non sempre chi fa uso di una cosa ne fruisce, se la cosa che pone a libera disposizione della sua volontà non la desidera per se stessa, ma per un altro fine (10, 11, 17).

Una cosa è la Trinità nella sua realtà stessa, altra cosa l'immagine della Trinità in una realtà diversa: è proprio a causa di questa immagine che ciò in cui si trovano queste tre potenze è anche chiamato immagine, come si chiama immagine sia la tela che ciò che è dipinto sulla tela, ma è a causa della pittura che la ricopre che è chiamata immagine anche la tela. Ma in quella suprema Trinità, incomparabilmente superiore a tutte le cose, è tanto accentuata l'inseparabilità che, mentre una trinità di persone umane

non si può chiamare un solo uomo, essa è detta ed è un solo Dio, e quella Trinità non è in un solo Dio, ma è un solo Dio. Ed ancora per quanto riguarda quella Trinità le cose non stanno come nella sua immagine, l'uomo, che sebbene possenga quelle tre potenze è una sola persona; ma vi sono tre Persone: il Padre del Figlio, il Figlio del Padre, lo Spirito Santo del Padre e del Figlio (15, 23, 43).

L'inseparabilità nella Trinità

Per quale motivo, dopo la sua risurrezione, Cristo ha dato una prima volta lo Spirito Santo sulla terra e poi lo ha mandato dal cielo? Perché, ritengo, con questo dono viene diffusa nei nostri cuori la carità (Rm 5, 5) con la quale amiamo Dio e il prossimo, secondo quei due precetti dai quali dipendono tutta la Legge ed i Profeti. Volendo significare ciò, il Signore Gesù ha dato due volte lo Spirito Santo, una volta sulla terra per significare l'amore del prossimo, una seconda volta dal cielo per significare l'amore di Dio. Forse si potrà dare un'altra spiegazione di questa duplice donazione dello Spirito Santo, ma ciò di cui non dobbiamo dubitare è che lo Spirito che è stato dato, quando Gesù alitò sugli Apostoli, è lo stesso di cui si tratta nelle parole che Gesù pronunciò subito dopo: Andate, battezzate le genti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19), testo che è la più espressa rivelazione della Trinità. È lui dunque che è stato dato anche dal cielo nel giorno della Pentecoste. Come dunque non sarebbe Dio Colui che dà lo Spirito Santo? Anzi, che grande Dio è Colui che dà Dio (15, 46, 46)?

Che grande Dio è colui che dà Dio!

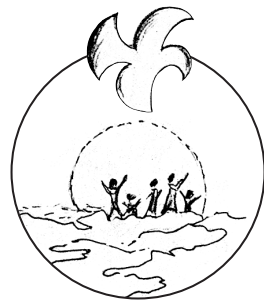
Signore mio Dio, mia unica speranza, esaudiscimi e fa' sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia con ardore. Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto, ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te. Aumenta in me questi doni, fino a quando Tu mi abbia riformato interamente... Liberami, o mio Dio, dalla moltitudine di parole di cui soffro nell'interno della mia anima misera alla tua presenza e che si rifugia nella tua misericordia. Infatti non tace il pensiero, anche quando tace la mia bocca. Se almeno non pensassi se non ciò che ti è grato, certamente non ti pregherei di liberarmi dalla moltitudine di parole. Ma molti sono i miei pensieri, tali quali Tu sai che sono i pensieri degli uomini, cioè vani (Sal 93,11). Concedimi di non consentirvi e, anche quando vi trovo qualche diletto, di condannarli almeno e di non abbandonarmi ad essi come in una specie di sonno. Né essi prendano su di me tanta forza da influire in qualche modo sulla mia attività, ma almeno siano al sicuro dal loro influsso i miei giudizi, sia al sicuro la mia coscienza, con la tua protezione. Parlando di Te un sapiente nel suo libro, che si chiama Ecclesiastico, ha detto: Molto potremmo dire senza giungere alla meta, la somma di tutte le parole è: Lui è tutto (43,29). Quando dunque arriveremo alla tua presenza, cesseranno queste molte parole che di-

Pregghiera conclusiva

ciamo senza giungere a Te; Tu resterai, solo, tutto in tutti (1 Cor 15,28), e senza fine diremo una sola parola, lodandoti in un solo slancio e divenuti anche noi una sola cosa in Te. Signore, unico Dio, Dio Trinità, sappiano essere riconoscenti anche i tuoi per tutto ciò che è tuo di quanto ho scritto in questi libri. Se in essi c'è del mio, siimi indulgente Tu e lo siano i tuoi. Amen. (15, 28, 51).

P. Eugenio Cavallari, OAD

In vista del 76° Capitolo generale



Nei Márcio Simon, OAD

Meta degli Agostiniani Scalzi

In occasione del prossimo Capitolo Generale è stato proposto ai giovani del nostro Ordine di dare il loro contributo con suggerimenti ed osservazioni dal loro punto di vista, appunto da giovani consacrati nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi.

Accettando la proposta abbiamo suddiviso il nostro contributo in tre parti, tra cui la prima viene riportata in seguito e le altre due nei prossimi numeri di Presenza.

Prima di parlare di modo specifico degli agostiniani scalzi e la loro meta, cerchiamo di capire l'insieme della vita consacrata, stato di vita in cui ci troviamo come agostiniani scalzi.

La vita consacrata nasce come frutto di quelli che volendo imitare Gesù fino in fondo vivevano per Dio e per i fratelli. Così lungo la storia si registrano innumerevoli movimenti di persone che ispirati dallo Spirito Santo hanno cercato di imitare i diversi "momenti" della vita di Gesù. A partire dai Vangeli, da com'è stata riportata la vita e gli insegnamenti di Gesù, tanti uomini e donne hanno avuto il desiderio d'impegnare tutta la vita a rendere conosciuto e visibile al mondo contemporaneo quel momento della vita di Gesù – che poi è tutto Gesù.

La vita consacrata ha sempre suscitato delle perplessità negli ambienti dove si è inserita. Soprattutto per la sua radicalità nell'assumere un impegno pubblico di *sequela Christi*. Non tanto per essere contrari alle tendenze del mondo, che non sempre da ascolto alla voce di Dio, ma per rispondere ad una chiamata di Dio, che invita alcuni ad assumere uno stato di vita di dedizione completa a Lui e ai fratelli.

Perché parlare di tutto questo in vista del Capitolo Generale? La risposta è semplice: perché vogliamo avere ben chiaro qual è la nostra meta come *uomini cristiani consacrati secondo la spiritualità degli agostiniani scalzi*. Vogliamo capire bene dove vogliamo andare, prendere piena coscienza della chiamata che Dio ha fatto ad ognuno di noi e a tutto l'Ordine. Avendo la chiarezza della meta potremo sederci in capitolo e analizzare insieme tutte le possibilità per raggiungere tale meta. Ma se non sappiamo dove vogliamo andare, se non abbiamo una meta in comune tra tutti i membri dell'Ordine, difficilmente il Capitolo Generale

contribuirà per il miglioramento della nostra famiglia religiosa.

Ma allora, qual è la nostra meta? Può sembrare una ridondanza, ma consideriamo importante ricordare che il centro di tutto il cristianesimo e in modo specifico il centro della vita consacrata è Cristo e la sua croce. Tutti i consacrati desiderano assimilarsi il più che possono a Cristo, imitandolo soprattutto nella sua donazione totale agli uomini. Per amore nostro Cristo ha accettato di soffrire al punto di morire per noi. Non essendo lui il colpevole per gli innumerevoli peccati commessi dagli uomini, ha preso il nostro posto e ci ha liberati dal male e dalle nostre colpe. Tutto questo perché ci ama immensamente.

Allora i consacrati imitando Cristo s'impegnano a sollevare l'uomo in ogni debolezza, in ogni sofferenza, prendendo i dolori delle persone sofferenti, come ha fatto Gesù. È un gesto molto difficile da essere realizzato in pienezza, anzi è impossibile anche per l'uomo più bravo e retto fare quello che ha fatto Gesù, ma nonostante questo i consacrati – e non solo loro – sono chiamati a metterla tutta e dare il massimo che possono. È qui il segreto. È qui la meta: voler arrivare a Cristo imitandolo, senza dimenticare che è lui a chiamare e a dare le forze e la capacità per farcela. “La Chiesa conta sulla dedizione costante di questa eletta schiera di suoi figli e figlie, sul loro anelito di santità e sull'entusiasmo del loro servizio per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione e rafforzare la solidale accoglienza del prossimo, specialmente quello più bisognoso. In questo modo, viene ad essere testimoniata la vivificante presenza della carità di Cristo in mezzo agli uomini.”¹

In un modo generale lo scopo di tutta la vita consacrata è prolungare nella storia una speciale presenza del Signore Risorto². Vivere il Vangelo, i suoi insegnamenti, soprattutto gli esempi che Gesù ci ha dato e che hanno tanto da dire per far capire all'uomo che tutto ha un senso in Dio e che tutti siamo chiamati ad avere un rapporto con lui, che non vediamo direttamente, ma che lo possiamo incontrare nel sacrificio della Messa, soprattutto sotto le specie eucaristiche; nella sua Parola; quando uniti nel suo nome noi preghiamo³.

E il nostro scopo specifico di agostiniani scalzi qual è? Qual è il nostro carisma?

Prima di tutto non dobbiamo preoccuparci in un modo eccessivo in distinguerci dagli altri consacrati per il carisma. Cioè il nostro carisma in un certo senso è il carisma di tutti i consacrati, il carisma evangelico. Come ogni istituto di vita consacrata vive in modo particolare un passo del Vangelo, un aspetto particolare della vita di Gesù, a seconda dell'ispirazione che il fondatore (o i fondatori) ha ricevuto da Dio. Ad esempio i francescani sono conosciuti per vivere di modo particolare la povertà, i benedettini per vivere i momenti di preghiera di Gesù. Questa ispirazione è molto legata al carattere e alla personalità del fondatore. Noi, a seconda dell'ispirazione di Agostino cerchiamo di vivere come le prime comunità cristiane, come è riportato negli Atti degli Apostoli, cioè che vivevano in un solo cuore e una sola anima protesi verso Dio. “Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vennero dati come fondamentali.” (Regola di S. Agostino, n. 1). “Il motivo essenziale per

¹ Giovanni Paolo II, Messaggio alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (21.09.2001), in “L'Osservatore Romano”, 28.09.2001.

² Cf. Vita consecrata, n. 19.

³ Cf. Costituzione Sacrosantum Concilium, n. 7.

cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio”. (Regola di S. Agostino, n. 3). Agostino già prima della conversione era molto aperto all’amicizia, alla condivisione di idee e delle convinzioni.

Quindi vivere in comunità ed aiutarci vicendevolmente ad avvicinarci sempre più a Dio, è la sintesi del nostro carisma che ci porta alla nostra meta, che è Dio.

Ma quello che il mondo vuole vedere è il nostro stile di vita, il modo come viviamo, come applichiamo il nostro carisma. Qui subentra anche la personalità di ciascuno di noi, e in un certo senso si può dire “il carisma di ciascuno di noi”. A seconda del carattere, dalla personalità propria, ognuno vive il carisma in modo speciale. L’importante è valorizzare la diversità e sempre più quando è una diversità messa al servizio del bene dei fratelli. Così la diversità di ognuno diventa una ricchezza che con le ricchezze di tutti costruisce l’unità di anima e cuore voluta da Dio e desiderata da Agostino.

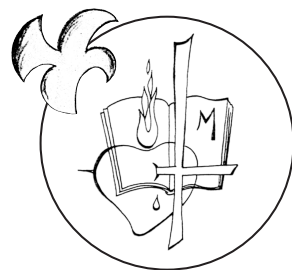
Per concludere vorrei aggiungere che quello che noi giovani attendiamo dal Capitolo Generale non sono tanto delle parole sulla carta. Attendiamo che i padri capitolari vivano con serenità il Capitolo, e sensibili alle luci dello Spirito Santo vedano la meta e condividano le loro convinzioni e raggiungano una bella armonia di mente e di cuore e possano uscire vivendo in prima persona quello che predicano.

Fra Nei Márcio Simon, OAD

«Il Capitolo generale, per la sua composizione e per l’autorità che gli è propria, rappresenta l’Ordine e ne è il supremo organo legislativo ed elettivo.

Si riunisce per trattare ciò che può giovare al bene di tutto l’Ordine, prendendo coscienza dei richiami che Cristo Signore rivolge alla sua Chiesa, delle direttive che essa dà ai suoi fedeli, nell’evoluzione dei tempi» (Costituzioni OAD, n. 192, 1-2)

Suore Serve di Gesù e Maria



Marta Gadaleta, ASGM

Il “*sacramentum pietatis*” nella spiritualità e carisma delle Agostiniane Serve di Gesù e Maria

S. Agostino, da grande retore qual era, spesso riusciva a catturare la memoria del proprio uditorio facendo uso di figure retoriche o metriche di grande effetto, che utilizzava quando voleva imprimere nella mente dei suoi fedeli un concetto importante o una verità di fede, attraverso una definizione efficace, che colpisse l'orecchio, la memoria e il cuore di chi lo ascoltava.

Certamente, però, l'effetto provocato dall'originale latino, spesso si perde nelle lingue moderne. “Ogni traduzione è un tradimento” diceva uno, l'importante, però, sarebbe restare, almeno, aderenti al significato originale. Purtroppo, a volte, è difficile interpretare il pensiero di un autore e, anche al nostro Agostino, è capitato di venir travisato. Uno di questi casi è quello della definizione agostiniana dell'Eucarestia, che si trova nel Commento al vangelo di Giovanni. Agostino, in modo conciso, lineare ed efficace, dice: “*O sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum caritatis!*” (In Io ev. tr. 26,13). Si potrebbe dire moltissimo sulla bellezza stilistica di questa frase, ma non è questa la sede. Diamo un'occhiata alla traduzione italiana, che, purtroppo è una “traduzione-tradimento”: “*Mistero d'amore, simbolo di unità, vincolo di carità*”. Quel “mistero d'amore”, però, oltre a non corrispondere sul piano linguistico, tradisce l'immagine che Agostino voleva comunicare in questo caso: non l'amore di Dio per l'uomo, attraverso un movimento, diciamo, dall'alto verso il basso, ma l'atto di culto che l'uomo rivolge a Dio attraverso il sacrificio eucaristico, un movimento, quindi che dall'uomo sale a Dio. È chiaro che Agostino voleva dirci, riguardo all'Eucarestia, qualcosa di molto più importante del fatto che sia un “mistero d'amore” e sono grata all'assunzionista Georges Folliet che lo ha spiegato con grande competenza nel suo articolo “*Une définition agustinienne du sacrement de l'Eucharistie*” apparso sul numero XLV della “*Revista Agustiniana*”. Infatti, il Folliet, partendo dalla definizione che lo stesso Agostino dà, in numerosi passi delle sue opere, del termine *pietas*, arriva alla conclusione che, l'espressione del commento agostiniano al vangelo di Giovanni si riferisca all'Eucarestia come culto dovuto a Dio da parte della Chiesa, segno dell'unità della Chiesa e vincolo della carità della Chiesa. Ho ripetuto volutamente “della Chiesa” per evidenziare che Agostino ha voluto fortemente sottolineare il legame tra Cristo-capo e Cri-

sto-corpo, benché non abbia esplicitamente inserito la parola *ecclesiae*, che però, come osserva il Folliet, è chiaramente sottintesa.

Partendo, quindi, dalla “nuova” traduzione italiana di questo passo, si può osservare che, nella frase di Agostino, sono contemplati i due aspetti dell’Eucarestia: l’aspetto sacrificale e quello sacramentale. Quando Gesù ha istituito l’Eucarestia ha voluto indicare che dava sé stesso, corpo e sangue, per noi, quindi in sacrificio, offrendosi al Padre per salvarci. Nello stesso tempo, sappiamo che nell’Eucarestia Gesù rimane con noi, prolungando, quindi, questa sua continua offerta per la nostra salvezza. L’Eucarestia, in quanto corpo di Cristo, racchiude l’intero corpo mistico ed è il vincolo della carità della Chiesa.

Quanto detto ci porta, allora, a capire la profondità del messaggio che Agostino ha voluto lasciarci: nell’Eucarestia noi possiamo unire i nostri sacrifici al sacrificio di Cristo ed essi, in questo modo, acquisteranno un valore redentivo. Dobbiamo sentirci parte essenziale del sacrificio di Cristo, offrire questo sacrificio ed offrirci con esso.

La Serva di Dio Sr. Maria Teresa Spinelli (1789 – 1850), fondatrice delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, ha attuato questa esperienza nella propria vita e ne ha fatto uno dei punti centrali del carisma della sua Congregazione. In una sua lettera al confessore, Madre Spinelli scrive: *“Offro a Dio questa misera vita, di cuore gliela offro, per dargli gloria e per consumarmi in vantaggio della Chiesa e dei poveri peccatori”* (Lett. 59). Ecco il *sacramentum pietatis*, atto di culto a Dio attraverso il sacrificio! Forse la Serva di Dio non aveva letto il brano agostiniano, ma certamente il suo modo di sentire era in sintonia con quello del vescovo di Ippona.

L’esperienza eucaristica di Teresa Spinelli è quella di chi sente di unire le proprie sofferenze a quelle di Cristo, per partecipare al suo sacrificio redentivo: *“Sono andata alla Santa Comunione con qualche accompagnamento superiore! Il quale ha prodotto i suoi affetti nell’aver ricevuto il Sommo, l’infinito, il Dominatore del tutto! E non posso negare che ha versato nel mio povero cuore i suoi amorosissimi affetti, e questi, ora respirando nella pienezza di ogni vero bene, ora ragionando qual figlia al suo vero Padre, e chiedere quanto ho potuto chiedere, perché mi ascoltava! E così mi sono diffusa, per i bisogni della Santa Chiesa. Ma sempre più sentivo di offrire il mio nulla, pronto a soddisfare, con Lui, a tutti i mali, che confesso; che io sola, con qualunque sacrificio, potessi essere sufficiente a dare pace alla Chiesa, e che tutti i viventi stessero nel seno della sua Madre. Io sì appoggiata non nel mio potere, ma in quel Dio, che è la mia vera fortezza, a tutto mi assoggetto, e mi sono assoggettata. Ma non si è fermato qui l’affetto infusomi dalla grazia, perché dal pregare da figlia, mi sono intesa confidente di pregare da vilissima sposa, al suo Sposo Crocifisso”* (Lett. 87).

Il *sacramentum pietatis* agostiniano, filtrato da Sr. Maria Teresa Spinelli, si è irradiato nella sua Congregazione, mantendosi inalterato nella sua sostanza, se non nell’esteriorità della forma. Le attuali Costituzioni delle Agostiniane Serve di Gesù e Maria, a proposito dell’identità della Congregazione, presentando l’aspetto essenziale, tipicamente agostiniano, della comunione fraterna, sottolineano: *“La comunione fra noi è radicata nell’essere membra del corpo mistico di Cristo, perciò, in noi dobbiamo onorare reciprocamente Dio, di cui siamo tempio”* (n° 6). *“Come comunione ecclesiale partecipiamo del mistero della Chiesa, Sacramento universale di salvezza... testimoniando l’amore gratuito di Dio agli uomini”* (n° 7). Entrando poi, nell’aspetto centrale, più specificamente spinelliano, precisano: *“Questa testimonianza dell’amore di Dio si esprime nel servizio ai fratelli, ad imitazione di Cristo Servo del Padre venuto per servire e*

dare la sua vita in riscatto per tutti. Aspetto centrale infatti della spiritualità della Madre Fondatrice è l'imitazione di Cristo Servo sofferente e unico Mediatore tra Dio e gli uomini" (n° 8). Quando, poi, si parla della centralità dell'Eucarestia, spunta anche il famoso brano agostiniano, anche qui con una "traduzione – tradimento": *"Tutta la vita sacramentale e di preghiera delle nostre Comunità e di ciascuna di noi raggiunge il suo vertice e la sua pienezza nell'Eucarestia: 'sacramento di pietà, pegno di unità e vincolo di carità'"* (n° 89). L'osservanza di questo numero delle Costituzioni secondo la "nuova traduzione" della frase di S. Agostino dà un significato più alto e completo anche a quanto prescrivono le stesse, subito dopo: *"Nell'Eucarestia, Cristo Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede, s'immola perpetuamente per noi, ci comunica la sua vita, ci unisce, nella fede e nella speranza, nella lode al Padre"* (n° 90).

A volte le disquisizioni linguistiche sembrano fini a se stesse, per il puro gusto di aggiungere una bella cornice ad un quadro già di per sé di grande valore. Altre volte, ed è questo il caso, somigliano ad un restauro che fa riaffiorare i colori originali di un dipinto e costringe a rivedere la propria opinione sullo stile espressivo del pittore. Agostino, con poche pennellate, ci ha trasmesso un grande messaggio, più importante di quanto si pensasse. L'Anno Eucaristico in corso ci dia l'occasione di meditarlo e attuarlo.

Sr. Marta Gadaleta, ASGM

«Chi è sacerdote se non quell'unico che penetrò nel santo dei santi? Chi è sacerdote se non colui che è stato insieme vittima e sacerdote? Se non colui che, non trovando nel mondo un'ostia monda da offrire a Dio, offrì se stesso» (Esp. Sal. 132,7)

S. Giovanni della Croce

“Il poeta di Dio”



Maria Teresa Palitta

Nasce a Fontiveros (Avila) nel 1542, in data sconosciuta, da Gonzalo de Yepes e Catalina Alvarez. Infanzia povera e laboriosa. Nel 1551/59 si forma nel collegio culturale e artigiano de “los doctrinos” di Medina del Campo; svolge svariati mestieri. Nel 1563 riceve l’abito religioso tra i Carmelitani col nome di Giovanni di san Mattia. In seguito studia nella celebre Università di Salamanca dove è immatricolato come artista e qui, nel 1567 (probabilmente in luglio) è ordinato sacerdote. Qualche mese dopo, a Medina, incontra S. Teresa d’Avila; ne è conquistato, in vista della Riforma nel ramo maschile del Carmelo. Il 28 novembre del 1568 (I^a domenica di Avvento) inaugura a Duruelo (Avila) la vita riformata. Il primo convento dei carmelitani scalzi è un cascinale riadattato. Nel 1569 è nominato primo maestro dei novizi della Riforma. Nel 1572 giunge ad Avila, richiesto da S. Teresa come confessore e vicario del monastero delle carmelitane dell’Incarnazione, di cui essa è priora. Nella notte del 2 dicembre 1577 è “strappato” con violenza dalla casa di Avila e, tra il 4 e l’8, è condotto al convento dei calzati di Toledo dove è rinchiuso per più di 8 mesi nel carcere conventuale. Qui compone i suoi celebri poemi mistici. La salita è in atto: la croce gli si staglia dinanzi e lo attira. Gli fornisce il nome. Nel 1578, durante l’ottava dell’Assunzione, fugge dal carcere e si rifugia nel monastero delle carmelitane scalze. In seguito partecipa al Capitolo degli scalzi e alle diverse fondazioni nelle quali S. Teresa è impegnata. Negli anni 1582/83 è priore a Granada, città nella quale, l’anno seguente, termina la prima redazione del “Cantico spirituale”; nello stesso periodo redige e perfeziona i suoi principali trattati spirituali. Il “siglo de oro” della Spagna trionfa nel frate di Castiglia. Ha 42 anni. Il 1591 si rivela un calvario: non accetta il priorato di Segovia; sogna di andare in Messico. Il definitivo è d’accordo ma i superiori cambiano idea e lo destinano alla provincia di Andalusia, dove trova abbandono e sorda persecuzione. Di lì parte come suddito alla Pañuela. La febbre non lo abbandona più; nel frattempo si lavora per infamarlo gravemente. Parte per Ubeda: è malato. Nella notte tra il 13 e il 14 dicembre, alle 24, muore santamente.

I suoi 49 anni, vissuti al vertice della santità, si evolvono in 4 secoli: beatificato da Clemente X il 25 gennaio 1675, canonizzato da Benedetto XIII il 27 dicembre 1726, dichiarato dottore della Chiesa da Pio XI il 24 agosto 1926. In virtù della Croce, Giovanni è pronto a condurre la “salita” nel cuore dei fedeli.

Per il grande Riformatore, la mistica è anelito di perfezione, e ne compone la somma: “Dimentica il creato, / ricorda il Creatore, / in una veglia interiore, / amando l’Amato”. Il suo sacerdozio è offerta sacrificale: le frecce, scagliategli contro, si spezzano, e il nascondimento gli facilita la salita situandolo al di

sopra della carne pur lasciandolo in essa. Supera persecuzioni e calunnie. Umilia il corpo, e lo spirito si innalza, giacché l'unico baluardo è nel principio di santità, le cui fondamenta poggiano sull'umile servizio, amando e desiderando l'Altissimo. Nulla occorre, tranne la grazia. Così l'uomo di Dio attraversa il fuoco, con le piaghe aperte, ma la fiamma ha la soavità del tocco divino: è "cauterio soave". La sofferenza è dono legato al paradosso del "muoio perché non muoio", desiderando l'altra dimensione, senza più appetiti, per assaporare l'unico cibo che salva.

San Giovanni è all'apice della contemplazione "oscura": nessuna prova, a conferma della fede, nessuna visione straordinaria, nessun godimento, nell'attingere al mirabile poema da cui esplode la crescita. L'incontro con lo Sposo ha luogo al di fuori dei sensi; non riguarda la carne, ovvero essa è sublimata dall'immersione di sé nel fiume di grazia che attua il prodigio. Nei suoi "detti di luce e di amore" egli afferma: "Se vuoi gloriarti senza apparire sciocco e pazzo, distaccati dalle cose che non sono tue e avrai gloria da ciò che resta. Ma, sicuramente, se ti distacchi da tutto ciò che non è tuo, sarai ridotto a nulla; quindi, se non vuoi cadere nella vanità, non devi gloriarti di nulla. Ma, veniamo ora in modo particolare ai doni di quelle grazie che rendono gli uomini amabili e gradevoli agli occhi di Dio; proprio di quei doni certamente non devi gloriarti, perché non sai nemmeno se li hai".

La grazia è mistero che riveste l'anima, ed è cognito a Dio solo. È intuibile, mediante l'abbandono, ciò che può essere assimilato e reso fruttifero, ma non è motivo di vanto.

San Giovanni nasce a distanza di molti secoli dal nostro Padre Agostino; ma il santo vescovo è maestro nel proiettare nel tempo l'Eterno presente: "Tu sei grande, Signore, e volgi lo sguardo sugli umili, mentre gli eccelsi li vuoi conoscere da lontano e solo ai cuori contriti ti avvicini; non ti riveli ai superbi neppure se con la loro curiosa destrezza sappiano calcolare le stelle e l'arena, misurare gli spazi siderali ed esplorare le piste degli astri" (Confessioni).

I due santi mistici, con la loro contemplazione misurano la distanza tra la terra e il cielo, ed espiano ciò che li divide dalla somma Sapienza. Sant'Agostino confessa a Dio ciò che Dio sa, ma lo confessa perché si sappia in quale oceano di grazia naviga l'anima consacrata e spoglia di sé. Essa è come un involucre in cui permane l'amore, quando l'amore non trova ostacoli nell'involucro. Così le distanze si annullano e il sommo Bene abita nella nudità dell'anima e ne fa un tempio vivo. "Notte che mi guidasti, / oh, notte più dell'alba compiacente! / Oh, notte che riunisti / l'Amato con l'amata, / amata nell'Amato trasformata" (Notte oscura). Le urgenze si annullano e l'anima percorre il tratto dell'esilio impegnata nel servire Dio. Non ha più premure tranne quelle che la uniscono all'inesorabile mistero che la plasma.

Il poeta di Dio emerge e si fa vita, al tocco soave dell'Altissimo; dal suo canto indica l'amore e lo diffonde, come buona semente: "O dolce cauterio! / Deliziosa piaga! / Morbida mano, tocco delicato, / che sa di eterna vita / e ogni debito paga! / Morte in vita, uccidendo, hai tramutato!" (Fiamma d'Amor viva). Il suo poema ha luogo perché la grazia sommerge le potenze, le quali decidono di passare dalla carne allo spirito, per introdurre ciò che è eterno nella eterna origine. Così l'anima partecipa al banchetto del Re ed entra, senza saperlo, nella Piaga del Costato: il Signore, accogliendola, la situa dove gli aggrada. Sant'Agostino lo conferma: "Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso dite, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace" (Confessioni). I due mistici hanno una sola urgenza: morire con Cristo per risor-

gere con Cristo. Il miracolo ha luogo e diviene motivo di contemplazione: in san Giovanni e in sant'Agostino vediamo la grazia nella sua pienezza. Essi si annullano, si svuotano completamente, per colmarsi di Dio, e Dio, rivelandosi, li trasforma in modelli di perfezione.

La "Notte oscura" è l'ora propizia per uscire dal proprio ego, senza essere notati; lo è principalmente per l'abbandono delle scienze (tranne la divina) per navigare nell'oceano di misericordia. La "Notte" è coprente; nulla si staglia, nulla coinvolge; così l'anima si affida a Colui che le dà affidamento e la conduce, nel suo intimo, alla meditazione profonda, all'ascesi contemplativa.

Per introdurci in questa "Notte", S. Giovanni non si affida né all'esperienza né alla scienza, ma si avvale della sacra Scrittura: "Se ci si lascia guidare da questa - egli dice - non si potrà sbagliare, perché lo spirito Santo parla in essa".

Per la medesima via passa sant'Agostino: "Voglio invece unirmi a te, Signore, e godere in te con coloro che si nutrono della tua verità nell'ampiezza della carità. Accostiamoci insieme alle parole del tuo libro e cerchiamo in esse la tua volontà attraverso la volontà del tuo servitore, per la cui penna le hai elargite" (Confessioni).

Il mistero è svelato. Lo Spirito di santità apre le formule segrete e ne rivela il senso. Giovanni della Croce sviluppa il tema, nella sua vastità, in sintesi d'amore, profonda, difficile, attuabile, insostituibile. È teologia spirituale, nella cui pienezza brilla il cuore del Vangelo. Nessuno che voglia affrontare la mistica, per purificarsi in essa, tralascia di leggere la "Salita del monte Carmelo", la "Notte oscura", il "Cantico spirituale", la "Fiamma viva d'amore". Queste opere sono il nettare contro l'assenzio. La tunica contro le nudità. La bellezza contro la bruttezza. L'estetica del Verbo assimilata dal servitore. Nelle Scritture vi è la famosa Chiave, che apre e nessuno chiude, chiude e nessuno apre. La mistica di S. Giovanni ne rivela il senso.

Nelle sue liriche vi è la massima armonia. Egli è realmente il poeta di Dio. L'umiltà del suo tratto e il mirabile abbandono rendono accessibile il programma solo a chi intende "salire" dopo aver depresso il fardello dei sensi e degli appetiti. Nel suo itinerario spirituale non vi è posto per chi è appesantito dalla mania di possesso. Il cielo è distante dalle creature che intendono trasportare la terra in alto, con il "vietato" delle scienze e con la schiera delle volontà, dei sapori, dei clamori, delle urgenze e delle prevaricazioni. Solo l'umiltà svela l'epicentro: il Dio interiore, il Dio nascosto nel prodigio individuale; l'armonico sigillo della perfezione, in ogni creatura; il monte santo della gloria, che diviene ricerca, assillo benedetto, conseguimento della pace, nelle tempeste della carne e dello spirito; "cauterio soave" che sviluppa la sete di ciò che si rivela alla volontà, svuotata dai propri limiti, affinché assapori l'illimitata pienezza.

Il totale abbandono dell'essere nelle mani divine, è quanto propone la mistica del santo Carmelitano, il cui nome indica un percorso austero e doloroso, sulla linea di Cristo, e con Cristo contempla l'ultima certezza: "O fiamma d'amor viva, / che tenera ferisci / dell'alma mia il più profondo centro!". Oppure: "Come mite e amoroso / ti sveli sul mio seno, / dove in segreto e solo tu dimori! / Col tuo dolce respiro / di bene e gloria pieno, / quanto teneramente m'innamori!".

Sì, alla fine della vita Dio interroga sull'amore. San Giovanni della Croce lo afferma e noi gli crediamo.

Maria Teresa Palitta

Grazie, Madre!



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Il 27 gennaio 2005 ci raggiunge una notizia che esplose come una bomba: Madre Maria Alessandra Macajone, Abbadessa dell'Eremo agostiniano di Leceto (SI), la Madre per antonomasia, è tornata alla Casa del Padre. A Lei vogliamo dedicare questa pagina per ringraziare il Signore del suo dono ricordandola.

È sempre difficile raccontare un rapporto perché è un mondo fatto di tante piccole cose - gesti, parole, oggetti, sguardi... - che lo rendono unico, speciale, personalissimo.

Ci sono poi nella vita momenti in cui le parole sembrano perdere il loro significato e muoiono sulle labbra (o nella penna...) prima di essere pronunciate.

Oggi è uno di quei momenti: abbiamo appena ricevuto la notizia dell'avvenuta Pasqua di Madre Alessandra Macajone.

Senza fiato! È così che mi trovo davanti a questo annuncio, troppo improvviso, troppo repentino, troppo difficile da elaborare: ho bisogno di silenzio, ho bisogno di pregare per entrarci dentro con Cristo, perché diventi seme di vita nuova per me.

Per un cristiano è un vangelo, una "buona notizia" e dentro di me è forte il dolore per questo distacco, ma più forte è la gioia - spero di non scandalizzare nessuno - Gioia perché finalmente la Madre ha raggiunto la meta del suo viaggio, perché la sua vita è stata indubbiamente piena, piena di Dio e dei fratelli, perché è entrata nella Beatitudine eterna e perfetta del Mistero di Dio di cui tante volte ci ha parlato seguendo l'insegnamento del nostro Santo Padre Agostino.

«Ora vive nel grembo di Abramo. Là, qualunque sia il significato di questo "grembo", là vive: e che altro luogo sarebbe adatto a quell'anima?... Avvicina ora la sua bocca spirituale alla tua fonte, Signore, ove attinge la sapienza quanto può e vuole, infinitamente beata. Non credo però che tanto se ne inebri, da scordarsi di noi, poiché tu, Signore, da cui attinge, di noi ti sovviene» (Confess. 9,3,6).

Sentirò certo tanto la sua mancanza, la mancanza della "sapientia cordis" che fluiva dalla sua parola sicura, frutto di preghiera ed esperienza, che ti faceva stare a bocca aperta per ore ad ascoltarla, senza stancarti, dissetandoti con acqua pura; del suo abbraccio che sapeva trasmettere tutto l'amore e l'attenzione di madre e sorella; della sua capacità di ascolto per dare un consiglio sempre saggio e rispettoso; del vederla semplicemente in coro immersa nel colloquio col Sommo Bene.

Donna, vera donna, innamorata e giovanissima, capace di mostrare - oso dire:



“Ma cosa vorrà fare
il Signore con noi?”

Preferisco conservare
la semplicità del bambino
che sa solo mettere
un passetto dopo l'altro,
anche traballante,
e gioire
perché uno sguardo
di Infinito Amore
è intanto su di me!”

(dagli scritti di Madre
M. Alessandra Macajone, OSA)

per trasparenza - la passione di Dio per l'uomo all'uomo suscitando nel cuore di ciascuno la nostalgia del Suo Volto.

Ecco perché la parola che mi sgorga dal cuore è solamente: “Grazie!”.

Grazie a te, Signore, per avercela donata e a te, Madre, per esserti fatta dono, a Cristo, alla Chiesa, all'uomo.

Per questo reputo pieno di significato il nostro ultimo incontro avvenuto nel novembre 2004 a Roma dove ci trovavamo per partecipare alla celebrazione dei 1650 anni della nascita di Agostino. E Agostino stesso aveva voluto attorno a sé tutti i suoi figli e figlie il giorno del suo compleanno, il 13 novembre. Lì, insieme a noi, aveva ripetuto le parole immortali di questo grande Padre da lei profondamente amato e venerato: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te... Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te» (Confess. 1,1,1; 10,22,32).

Nel cuore la gioia grata di vedere riuniti insieme i seguaci di Agostino, in unità di mente e di cuore, quella unità, quella comunione per la quale si è sempre spesa, nella quale ha sempre creduto - anche nei momenti di delusione, fallimento, incomprensione - per tutta la vita.

A noi, a me, oggi, resta il suo sorriso nel cuore e il desiderio di continuare il suo sogno per anticipare quel che un giorno saremo tutti perfettamente e stabilmente: “Cor unum et anima una in Deum”.

*Riflesso della tua bontà, della tua bellezza, Signore,
 trasparenza della tua gioia, della tua passione per ogni uomo.
 Questo era, e rimane per noi, Madre Alessandra.
 Come argilla docile è stata nelle tue mani:
 ora hai terminato in lei la tua opera
 e a noi, adesso, lasci il capolavoro della sua vita.
 Vita che offre un messaggio forte da accogliere...
 da custodire e meditare nel cuore.
 Stella luminosa che ci indica che è bello avvertire la nostra esistenza
 come dono ricevuto che richiede di essere donato.
 Nella fiducia in te, Signore, che sei la vita, che sei l'amore,
 che vuoi fare di noi un'opera d'arte.
 Vergine saggia, che ha incarnato lo spirito del santo Padre Agostino
 facendo della ricerca della verità la sua passione,
 per non correre il rischio di confondere la semplicità con la mediocrità.
 Lei che ha fatto della sua vita un costante desiderio d'amore,
 una risposta incondizionata a te, Signore,
 come fu il "fiat" di Maria.
 Che ha lasciato che il suo io ritornasse a quella bellezza dell'Origine,
 per dirci che è possibile vivere la trasfigurazione del cuore.
 Vita, che continua a gridare che siamo chiamati a volare alto
 e non a "girare intorno allo stecchino" ripiegati su noi stessi
 nelle nostre tristezze e delusioni.
 Ad aprirci al mondo, senza paura,
 per scoprire i tuoi passi nella storia, Signore,
 e a condividere le gioie e le speranze,
 le attese e i sogni infranti dei fratelli.
 Portando tutti davanti al tuo cuore assetato
 gridando, sui tetti, ciò che tu riveli nel segreto del cuore.
 Per divenire in te sempre più Chiesa,
 come lo è stata lei, Signore,
 così forte in te, così bella in te, così santa in te,
 così stupendamente donna, perché madre vera,
 sposa amante, che adesso gode nel tuo eterno abbraccio
 vivendo la pienezza della comunione,
 coltivata e seminata sulla terra.*

*Madre, la tua fiducia mi ha sempre accompagnato e dato forza,
 grazie, per tutto quello che hai fatto per noi,
 anche se il limite umano non sempre
 ti ha permesso di arrivare dove volevi.
 Madre, sento che sei vicina...
 So che insieme, anche se in modo diverso,
 sapremo donare alla Chiesa quel colore unico
 che dal nostro carisma si aspetta,
 quel colore unico che hai tanto amato.
 Madre, continua a lavorare per noi e con noi.
 Non lasciarti incantare dallo splendore del Volto di Dio,
 ma guardaci, sostienici... e aspettaci fino a quando insieme
 ci ritroveremo a cantare con te l'Alleluia che non avrà mai fine*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, osa

In dialogo



Angelo Grande, OAD

CIÒ CHE CONTA

Più o meno assillante, secondo le situazioni, ritorna costantemente la domanda cui non sempre sappiamo rispondere: “cosa bisognerebbe fare; quale atteggiamento assumere; che decisione prendere; cosa vale veramente?”.

Anche nella dimensione spirituale della esistenza siamo chiamati a confrontarci sulle scelte fondamentali e sull’impegno a seguirle fedelmente.

Da qualche mese a questa parte siamo invitati a riflettere sulla autorevole affermazione che sostiene, da sempre, i discepoli di Cristo: “la Chiesa nasce dall’eucaristia e si nutre di essa” e sulla conseguente deduzione che “senza la domenica - giorno della eucaristia - non possiamo vivere”.

I lettori hanno già riconosciuto, nelle frasi riportate fra virgolette, le parole del papa e dei vescovi d’Italia riproposte in occasione dell’anno della eucaristia (ottobre 2004 - ottobre 2005).

Nelle nostre Costituzioni, all’articolo n.14, leggiamo: “Il centro di tutto il culto liturgico è l’eucarestia, perché in essa è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo. Vi è il sacramento della pietà, il segno della unità e il vincolo della carità; vi si trova dove vivere e di che vivere, ma soprattutto con essa si raggiunge l’ideale agostiniano: la formazione dell’unico Cristo”. L’enunciato attinge ai documenti ufficiali della Chiesa e agli insegnamenti di S. Agostino e richiama ciò che è essenziale e quindi necessario.

Ed ora qualche riflessione nel desiderio di attingere alla ricchezza che continuamente ci viene offerta con le parole, i riti, i segni.

La parola eucaristia, di origine greca, significa: cosa pregiata avuta in dono e - per estensione - ringraziamento. La eucaristia richiama la messa da cui nasce: Cristo che si dona, si offre, si consegna; dalla messa nasce la comunione: “prendete e mangiate”; dalla comunione nasce la Chiesa che è la fusione dei discepoli con Cristo e, conseguentemente, fra di loro.

Con la messa riviviamo la morte di Cristo, prima che nella sua drammaticità e crudeltà, nei frutti della offerta che egli esprime con la totale consegna di sé.

Il ritorno ad un rinnovato rapporto sereno con Dio passa necessariamente attraverso la offerta-consegna-annientamento-abbandono. Il libero, seppur doloroso, si detto da Gesù di fronte alla morte altro non è che l’accettazione della distruzione della condizione umana, che egli sta vivendo, per fare posto al “nuovo”, al “riconciliato”. Egli infatti risorgerà, tornerà a vivere anche con il corpo.

Quanti si associano con la fede a Cristo intraprendono questo cammino che è contemporaneamente di ridimensionamento e distacco; di crescita e di matu-

razione; un già e non ancora. Grazie al “chicco di grano (Gesù)” inghiottito dalla terra, nasce un germoglio nuovo al quale veniamo innestati.

Agostino ricorda queste verità soprattutto nell’omelia sul capitolo sesto del Vangelo di Giovanni che riporta l’invito di Gesù a “mangiare il pane che egli darà”.

Il primo suggerimento di S. Agostino è di andare oltre le raffigurazioni esteriori: “anche noi oggi riceviamo il cibo visibile: ma altro è il sacramento (il segno) altra è la virtù (la realtà) del sacramento” - quindi - “non limitarti ad aprire la bocca ma apri il cuore”.

Si mangia con frutto il pane eucaristico credendo; ha fame di questo pane chi desidera la giustizia cioè la grazia che solo Dio è in grado di concedere.

Ancora: la eucaristia dà la vita eterna, la vita di Dio. “Il Corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo... ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel Corpo di Cristo”. E il Corpo di Cristo è simultaneamente corpo eucaristico e corpo miostico, Chiesa.

“Chi crede, mangia; in modo invisibile è saziato, come in modo altrettanto invisibile rinasce. Egli rinasce di dentro, nel suo intimo diventa un uomo nuovo. Dove viene rinovellato, lì viene saziato”.

VERSO L’11 LUGLIO

Vorrei coinvolgere, non nel senso di compromettere ma di sensibilizzare, gli amici e i lettori nel prossimo capitolo generale che avrà inizio l’11 luglio p.v.

Ogni persona, le macchine di ogni genere, gli organismi, le istituzioni, gli stessi immobili vanno sottoposti a regolari controlli, revisioni ed interventi a salvaguardia della loro integrità e in vista della loro tenuta e funzionalità.

Un capitolo generale vuole essere una accurata TAC sullo stato di salute di una famiglia religiosa.

Il benessere di un istituto è costituito, più che dal numero o dalla media di età degli associati, dalla fedeltà - non rassegnata e statica ma attenta ed innovativa - alle motivazioni spirituali che guidano e sostengono un particolare stile di vita che è stato liberamente offerto e consapevolmente accolto.

Naturalmente alla analisi deve seguire la diagnosi, e a questa la ricetta e la cura. Tutti passaggi successivi, da seguire con attenzione anche per evitare che le medicine prescritte e comprate rimangano in fondo ad un cassetto. La metafora dell’ammalato e delle medicine mette in guardia sia dalla psicosi dell’“ammalato immaginario” che sente malessere sempre ed in ogni parte del corpo, sia dalla illusione di chi si sente immune ed immunizzato. Anche chi crede di poter risolvere tutto con prescrizioni e ricette va richiamato alla realtà; non sempre, infatti, la cura è risolutiva, ma solo riesce ad arginare, ad alleviare.

Le congregazioni religiose, come la Chiesa dalla quale prendono vita e vitalità, sono in continuo cammino e movimento nel desiderio di avvicinarsi sempre più al Cristo del vangelo. Lo si voglia o no tale processo comporta una continua evoluzione essenzialmente finalizzata a seguire e testimoniare Gesù Cristo. Solo alla luce di questo programma le discussioni ed i rimedi evitano il pericolo di rimanere lettera morta ed il pericolo di adeguarsi a comportamenti che ignorano o contrastano il messaggio cristiano.

Nel corso di un recente congresso internazionale di religiosi/e la “diagnosi e cura” hanno occupato esperti e pazienti. Qualcuno ha affermato che il futuro della vita religiosa è ancora da inventare. Alla luce della esperienza il giudizio può essere condiviso a patto che completi con la ricetta di un altro autorevole convegnista: “il futuro della vita consacrata è nel fondamento che la ispira e la sor-

regge da sempre: Gesù Cristo”. Si intervenga sui rami, se necessario anche con la potatura, ma senza pretendere di modificare la radice.

Un capitolo generale è guidato, nel suo procedere, da relazioni e rendiconti redatti dai vari responsabili e dai successivi dibattiti che coinvolgono i partecipanti, la maggioranza dei quali è eletta direttamente da tutti i religiosi dell’ Istituto.

Le questioni di fondo, seppure con sfumature ed accentuazioni diverse che nel passato, rimangono la testimonianza al vangelo evitando di estraniarsi o di identificarsi con il mondo al quale si è inviati e la salvaguardia delle caratteristiche proprie del nostro Ordine nelle concrete situazioni storiche, culturali, sociali in cui si opera come singoli e come comunità.

L’assemblea si riunisce, ordinariamente, ogni sei anni e può anche modificare - subordinatamente alla approvazione del competente ufficio della Santa Sede - il testo normativo fondamentale delle costituzioni.

Ultimo adempimento del capitolo è la elezione del priore generale e del consiglio ai quali spetta reggere il timone nella rotta assieme individuata e scelta.

Del nostro capitolo generale non parleranno i grandi mezzi della comunicazione ma ci teniamo che ne sia a conoscenza chi ci segue da vicino perché ci dia una mano a remare nella direzione giusta.

PER NON DIMENTICARE

Di tanto in tanto viene a trovarci, a Roma, un sacerdote slovacco connazionale e affezionato devoto del servo di Dio fra Luigi Chmel il confratello morto per un male incurabile nel 1939.

Ogni visita del suddetto sacerdote riaccende in noi, attraverso ricordi e nuove testimonianze, il ricordo di fra Luigi.

Recentemente, ad esempio, abbiamo parlato delle non poche difficoltà che egli avrà certamente incontrato per adattarsi quotidianamente allo stile di vita di un paese lontano dal suo non solo geograficamente. Anche l’approccio con l’ambiente del chiostro non deve essere stato facile, se non altro per la difficoltà di comunicare attraverso una lingua fino ad allora completamente ignorata.

Eppure nelle lettere di fra Luigi solo qualche fugace accenno, senza alcun giudizio o rimpianto, e il costante ma non convenzionale ripetere: “Oh, come sono beato! Quello che desiderava la mia anima da giovane, ha dato a me il Signore pieno di grazia!...”; “Nell’Ordine sono felice...”; “sono sano e sempre più beato in noviziato...”; “Sto bene e il buon Gesù, mio Maestro, mi dà la forza per lavorare...”.

Continuano a giungere, principalmente dalla repubblica slovacca, richieste di immagini dell’ esemplare giovane - morì ad un passo dalla ordinazione sacerdotale all’età di 26 anni - e qualche testimonianza circa “grazie” attribuite alla sua intercessione.

Recente quella di una signora slovacca che, a qualche anno da un intervento chirurgico per l’asportazione di un tumore maligno e dopo recenti esami negativi, scrive: “sono convinta che il ruolo decisivo della mia guarigione lo svolsero i miei figli (sei), i miei nipoti e mio marito, chiedendo nelle preghiere, con fiducia, l’aiuto del nostro compaesano A.M. Chmel” (fra Luigi).

Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

GIUBILEO AGOSTINIANO

- Continua i suoi incontri il gruppo di lavoro dei/delle rappresentanti delle varie Famiglie agostiniane per la programmazione e il coordinamento del giubileo agostiniano.

Dopo la commemorazione dei 1650 anni dalla nascita di S. Agostino (354-2004), si sta ricordando S. Nicola da Tolentino a 700 anni dalla morte avvenuta nel 1305, appunto a Tolentino nelle Marche dove l'agostiniano passò la maggior parte della vita e la concluse.

Il tema che ci accompagna è preso dalle parole usate da Agostino per definire i monaci: "servi della Chiesa", servizio che Nicola espletò da solerte predicatore, confessore e uomo di carità. L'obiettivo rimane una rinnovata attenzione e contributo per il superamento delle situazioni di disagio e povertà, nascoste ed emergenti, in ogni angolo del mondo.

- L'efficiente comitato, insediato all'ombra della basilica del santo, comunica che nel marzo viene inaugurato, nel complesso del convento-basilica di Tolentino, il museo ristrutturato ed una mostra-documentazione sui restauri effettuati, sul complesso monumentale, negli ultimi cento anni. Nella stessa sede si terrà un convegno teologico (27-29 ottobre) e verrà presentato il secondo volume della trilogia



*Tabor Hill.
La monumentale croce alta 33 m.*

dedicata alla iconografia su S. Nicola.

Da giugno ad ottobre, in Vaticano presso il Braccio di Carlo Magno, adiacente la basilica di S. Pietro, sarà aperta una mostra dal tema: "Linguaggio del mistero: il sole, il libro, il giglio". Per la esposizione è stata richiesta anche una tela conservata nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola.

- I confratelli di Ferrara, per inizia-

tiva di P. Giorgio Mazurkiewicz, stanno preparando - per il prossimo settembre - un convegno che illustri e documenti la devozione a S. Nicola nelle molteplici forme promosse - nel corso dei secoli - dagli Agostiniani Scalzi del convento cittadino.

CAPITOLO GENERALE

- Si è messa in moto la macchina per la preparazione "tecnica" del Capitolo generale che si aprirà il prossimo 11 luglio nel convento di S. Maria Nuova al riparo - si spera - dal caldo della capitale. E' stato annunciato ufficialmente con lettera del Priore generale e sono in corso le votazioni per la elezione dei rappresentanti eletti direttamente da tutti i religiosi. I "deputati" da eleggere sono 14 di cui otto dall'Italia, quattro dal Brasile, due dalle Filippine. Gli osservatori assicurano che tutto si sta svolgendo regolarmente secondo le costituzioni che, in forza del voto di umiltà, vietano ogni propaganda o dichiarazione di voto!

Da mesi vengono offerti ai confratelli argomenti di riflessione e di stimolo alla luce del quesito: "Nella Chiesa e nel mondo: sì. Ma come?". Il lema vuole riaffermare che i religiosi tutti devono pensare e costruire il domani (ma come?) non dimenticando la società in cui vivono, senza fuggire dall'oggi (nel mondo: sì) e rimanendo ancorati fedelmente alla Chiesa che garantisce il cammino nel solco evangelico (nella Chiesa: sì).

BRASILE

- Vent'otto - sfiorata la totalità - i confratelli partecipanti al ritiro annuale di riflessione, studio, fraternità. Dal 26 al 30 dicembre u.s. si sono ritrovati, con il Priore generale, nella casa di Ourinhos (SP). All'ordine del giorno il bilancio annuale delle atti-

vità, l'approfondimento sul rituale dell'Ordine tradotto e pubblicato in lingua portoghese e la preparazione al capitolo generale. Fissato anche il calendario per le attività e le celebrazioni del 2005.

- Il 9 gennaio, con appropriata celebrazione nella chiesa parrocchiale di Ampère (PR), sono stati ammessi al noviziato dieci candidati.

Li attende un anno di serio discernimento sulla volontà e idoneità ad abbracciare, nella comunità agostiniana, lo stile di vita proposto da Gesù vissuto povero, casto, obbediente ed umile. Al termine un esame, sostenuto nel segreto della propria coscienza, alla presenza di Dio e convalidato dall'approvazione dei responsabili della formazione.

- Auguri al confratello Mons. Luigi Vincenzo Bernetti. Dalla diocesi di Palmas-Francisco Beltrao, in cui dal 1996 era vescovo ausiliare, è passato - con nomina resa pubblica il 02/02/05 - vescovo residenziale ad Apucarana (PR), una diocesi di circa 500.000 abitanti dei quali 400.000 cattolici. Le parrocchie sono 62 e i sacerdoti - diocesani e religiosi - una settantina; 90 le religiose.

Mons. Bernetti, nato a Ponzano in provincia di Ascoli Piceno, svolge il ministero in Brasile dal 1961.

FILIPPINE

- La sede di Cebù si sta avviando al completamento. Recentemente è stata innalzata una croce monumentale alta 33 metri e visibile nel raggio di parecchi chilometri.

Ci piace ricordare anche che la scuola di teologia è stata affiancata - si fa per dire vista la materia di insegnamento e gli alunni - da una scuola di cucito per le signore della zona.

- Si lavora anche "in periferia". A Porto Bello (Ormoc) sono efficienti la



*Tabor Hill.
Scuola di taglio e cucito.*

comunità e la nuova casa che accoglie attualmente 17 novizi.

La vegetazione lussureggiante che circonda gli edifici non deve trarre in inganno. I paradisi terrestri, ambite mete per vacanze esotiche, sono ben distanti e geograficamente e dalla vita



*Porto Bello (Ormoc).
La nuova casa per i novizi.*

quotidiana della gente.

VARIA

- Sabato 29 gennaio u.s. si sono celebrati all'eremo di Leceto (SI) i funerali della Madre Alessandra Macajone. La ricordiamo, come tutte le Famiglie agostiniane, per il suo coraggioso e realistico entusiasmo nel proporre e promuovere la spiritualità agostiniana. Per molti anni fu instancabile presidente della Federazione dei monasteri delle Monache Agostiniane interessandosi principalmente alla formazione delle giovani monache.

- Padre Aldo Fanti ha pubblicato un



Padre Aldo presenta il suo libro al Papa.

nuovo libro dal titolo: *Uomo dell'ascolto*, Edizioni Rogate. Il volume è stato presentato al Papa durante l'udienza di mercoledì 26 gennaio 2005.

Un ringraziamento agli amici che hanno rinnovato, per il corrente anno, l'abbonamento a "Presenza Agostiniana" e a quanti collaborano anche con suggerimenti e osservazioni.

P. Angelo Grande, OAD

Lamento a sud-est



Aldo Fanti, OAD

Ad Auschwitz e ad Hiroshima aveva un alibi, Signore perché non potevi imprigionare, imbrigliandolo, l'incrudire umano.

Ma lo "tsunami", l'onda invasiva nel sud-est asiatico che ha reso fuscelli i palazzi e nanerottoli gli uomini chi l'ha mossa? Non è opera delle nostre mani. Perché hai colpito i poveri, Tu, difensore dei poveri, il giorno dopo che sulla terra nuova hai piantato la tenda? Tu che bloccasti il braccio a Giacobbe per salvare una vita, perché non hai steso la tua mano, come in Egitto, a far da muraglia al mare? Lo so che – per quanto questo contrasti coi nostri calcoli – la perdita dell'assoluto di una vita non può accrescersi né diminuire con la moltiplicazione delle vite perdute. Che dire poi delle migliaia di bambini sottratti a esseri turpi ma non a laide onde? Non appari uno "stragista" d'innocenti? Dove hai nascosto il biroccio che traina le bigonze della tua bontà provvidente?

La tua creta insorge contro il suo vasaio perché il vasaio ha franto la creta. Ti vedo come il Terribile che disfa le sue creature come una mamma il feto.

Qua è tutto sgomento, intenti a cercarti, forse naufragato, su tutte le riviere. Là, la terra che sa di esotismo salariano, tracima di lacrime: lo "tsunami" dei sopravvissuti che fora il loro cuore, Dio.

Non voglio seppellire, coi morti, in questo giorno scuro come notte, brandelli di fede. Fluttuo, insieme ai cadaveri, sull'onda del mistero. "*Burroni di ossa e di carne / marcite stanno sulla via. / Tu (morte) porti i crani a collana / e sorridi serena / e il tuo sorriso mi ferma il sangue*" (Turollo).

Rituale di morte già sperimentato erompe dai teleschermi: ai forni crematori succedono le "pire", alle fosse comuni altre fosse comuni, pur di disfarsi al più presto dell'uomo.

Mi aggrappo disperatamente al parapetto, mentre la mia nave rolla e s'impenna verso un cielo plumbeo, avanzando a fatica, tra i marosi, e ogni paratia geme e si lamenta. È il lamento di un povero Giobbe di oggi. "*È questo tuo abbandono / il più nero enigma, o Cristo*" (Turollo).

Se Gesù ha pianto la morte di un amico e intatta gli ha ridato la vita, che Padre saresti se rimanessi statuario di fronte a questa ecatombe di figli?!

Non capisco, Signore. Squamati ho gli occhi. Sono inchiodato ai piedi della quattordicesima stazione. Fammi giungere, ti prego, il baluginio che proviene dalla quindicesima.

Eucarestia

Mistero e miracolo, dalla vigilia della Tua passione, a traino dei secoli, Gesù Signore, ci hai lasciato nell'eucarestia, cosicché, senz'anni, ogni giorno è il Tuo giorno, e Tu sei dovunque, come ora del crepuscolo.

Là, al piano superiore, sull'imbrunire a Jerusalem, Ti sei fatto cielo in una stanza, *"hai cercato, su quell'ultima tovaglia, la cosa più facile, più quotidiana e più concreta: il pane. Là il Tuo nascondiglio. In quel pane Ti sei rimpiaffito per sfamare, per restare"* (L. Santucci).

Gesù eucarestia, sei il cielo tra di noi che glauca impiumi la terra al mattino, anche dei giorni scovezzi. Come Erode pazzo Ti propose, ammantandoti di bianco, così pazzo di amore Ti ripresenti nel biancore dell'ostia.

"Pane che contiene e velo che nasconde la Parola eterna" (K. Rahner) sazi, insaziato e insaziabile di noi, la nostra fame di Te. *"La fame che dentro ci strazia di questo Tuo pane che sempre più fame scatena: un pane che sazia nel mentre alimenta la stessa fame che nulla più spegne"* (D. Turolfo).

Vesti l'annichilamento perché, in Te, m'indii, in Te scompaia come goccia d'acqua nell'oceano. Mi Ti doni tutto in modo tale da riempirmi tutto, senza nulla perdere di Te.

Ricevendoti, noi ci spezziamo in briciole e delle briciole facciamo di nuovo grumo. Tu *"tutto ci dai, compresi le spine, i chiodi, la croce"* (P. Duvalier).

Tu, Presenza impalpabile come l'aria, ci sei ossigeno, com'essa, della vita.

Con Te, l'Immacolato, anche se una follia di colpe più nere del silicio c'impiega, latte si colorano.

Con Te, l'Immolato, capiamo che *"la sofferenza è il filo con cui è intessuta la stoffa della gioia"* (H. de Lubac).

Con Te, manna d'ogni giorno, s'ingagliardisce l'anima.

Con Te nel cuore, diventiamo capaci d'azzerare incomprendimento e asprezze che fumano dai nostri chiostrini.

Di Te, grappolo vitevole, noi c'imbeviamo e diventiamo gustosi.

Te, scopo della nostra vita, noi sacerdoti rimodelliamo ad ogni alzar di ostia.

Fa', Signore, che, sul mio mezzogiorno, quando come un punto sarà nella memoria questo mare di giorni, Te pane mi portino. Mi addormenterò allora come a casa.

P. Aldo Fanti, OAD

